



Ministero per le Pari Opportunità

Commissione per le pari opportunità fra uomo e donna

*Partecipazione politica e astensionismo
secondo un approccio di genere*

Roma, 28 febbraio 2006

Palazzo Chigi – Sala Stampa

La ricerca è stata realizzata a cura di Linda Laura Sabbadini



Versione provvisoria

Sulla base di una convenzione con La Commissione Pari Opportunità tra Uomo e Donna presieduta dal Ministro Stefania Prestigiacomo, l'Istat ha condotto una ricerca su partecipazione politica e astensionismo in un approccio di genere. Il rapporto con la politica di donne e uomini, le caratteristiche dell'astensionismo nella storia della Repubblica, l'opinione dei cittadini sulla necessità di femminilizzare la politica, la presenza delle donne in Parlamento in Italia e in Europa sono alcuni dei più importanti temi affrontati. Ne emerge un quadro di grande interesse con dati aggiornati al 2005 particolarmente prezioso in questo momento di fine legislatura.

Gruppo di ricerca:

Barbara Baldazzi, Silvia Montecolle, Sante Orsini, Giulia Rivellini, Miria Savioli, Pietro Scalisi

INDICE

1. La scarsa presenza delle donne in Parlamento

- 1.1 Le donne in Parlamento: poche da sempre**
- 1.2 La presenza delle donne in Parlamento è poco conosciuta e sopravvalutata**
- 1.3 La maggioranza della popolazione vuole più donne in Parlamento, soprattutto le donne**
- 1.4 Più donne in Parlamento per risolvere un problema di dispari opportunità**
- 1.5 Meno donne in Parlamento perché gli uomini sono più adatti alla politica e le donne dovrebbero stare a casa.**
- 1.6 Stessa presenza di donne in Parlamento perché è un problema di competenza e non di sesso.**

2. La partecipazione politica

- 2.1 Ci si informa di politica più di quanto se ne parli.**
- 2.2 Comizi, cortei, attività per i partiti coinvolgono un segmento più limitato di persone.**
- 2.3 Cambia il rapporto con la politica: diminuisce l'estraneità totale ma anche la frequenza dell'impegno, crolla l'ascolto di dibattiti politici**
- 2.4 Cresce la partecipazione sociale tra le donne**
- 2.5 I diversi modi di rapportarsi alla politica delle donne**

3. Le elezioni politiche e il loro significato nel tempo

- 3.1 L'astensionismo in Italia: un fenomeno relativamente recente**
- 3.2 Il contesto europeo**
- 3.3 L'astensionismo in un'ottica di genere**
- 3.4 Le motivazioni del non voto dello "zoccolo duro" degli astenuti**
- 3.5 Il voto: diritto, dovere o facoltà di cui avvalersi?**

1. La scarsa presenza delle donne in Parlamento

1.1 Le donne in Parlamento: poche da sempre

Una netta marginalità delle donne nei luoghi decisionali della politica emerge in Italia. Analizzando la situazione in confronto con i principali paesi europei, lo squilibrio di genere nella rappresentanza elettiva è particolarmente marcato nel nostro Paese e ci relega all'ultimo posto di questa graduatoria.

L'Italia è superata sia per presenza di deputate che di senatrici da tutti gli altri paesi dell'Unione Europea a quindici. Tra questi svettano i paesi del Nord Europa, insieme alla Spagna, che superano ampiamente un terzo degli eletti alla Camera di sesso femminile.

Le donne che siedono nel Parlamento italiano, inoltre, sono poche da sempre.

L'andamento negli anni della quota di deputate disegna una curva a "U" nella prima serie di legislature, passando dal 7,7% del 1948 all'8,7% del 1979 attraverso il minimo storico del 2,8% (1963 e 1968). Nelle legislature seguenti, invece, l'andamento è più discontinuo e tocca il suo apice nella dodicesima legislatura quando, in virtù dell'introduzione del sistema maggioritario-proporzionale con alternanza uomo-donna nel proporzionale, quasi il 15% dei deputati era composto da donne.¹ Nelle ultime due legislature la presenza delle donne diminuisce e nel 2001 è appena l'11,5% alla Camera e l'8,1% al Senato.

Tavola 1.1 – Graduatoria della presenza delle donne nei parlamenti dei distinti Paesi europei¹

PAESE	CAMERA			SENATO ²		
	ELETTI	DONNE	%	ELETTI	DONNE	%
SVEZIA	349	158	45,3	–	–	–
DANIMARCA	179	68	38,0	–	–	–
FINLANDIA	200	75	37,5	–	–	–
OLANDA E P.B.	150	55	36,7	75	20	26,7
SPAGNA	350	126	36,0	251	61	24,3
BELGIO	150	53	35,3	71	22	31,0
AUSTRIA	183	62	33,9	62	13	21,0
GERMANIA	603	194	32,2	69	17	24,6
PORTOGALLO	230	44	19,1	–	–	–
REGNO UNITO	659	118	17,9	713	117	16,4
LUSSEMBURGO	60	10	16,7	–	–	–
IRLANDA	166	22	13,3	60	10	16,7
GRECIA	300	39	13,0	–	–	–
FRANCIA	574	70	12,2	321	35	10,9
ITALIA	616	71	11,5	321	26	8,1

¹) I dati si riferiscono ai seggi attualmente occupati nei rispettivi parlamenti.

²) I Paesi che non presentano i dati relativi al Senato sono a sistema unicamerale.

¹ L'alternanza uomo donna nel proporzionale è decaduta nella legislatura successiva per effetto dell'abrogazione da parte della Corte Costituzionale.

Tavola 1.2 – La presenza delle donne nel parlamento italiano dalla I legislatura alla XIV (Serie storica – valori percentuali)

LEGISLATURE	Camera dei deputati	Senato della Repubblica
I – 1948	7,7	1,2
II – 1953	5,7	0,5
III – 1958	4,2	1,2
IV – 1963	2,8	1,8
V – 1968	2,8	3
VI – 1972	3,8	1,8
VII – 1976	8,4	3,7
VIII - 1979	8,7	4,3
XI – 1983	8,2	4,9
XI – 1987	13	6,4
XI – 1992	8,1	9,8
XII – 1994	14,7	9,2
XIII - 1996	10,6	8,2
XIV - 2001	11,5	8,1

La scarsa presenza di donne in Parlamento si riflette conseguentemente anche nella scarsa presenza negli organi del Parlamento. Il massimo è raggiunto dal Giurì d'onore (40%), seguito dal Collegio dei Questori (33,3%) e dall'Ufficio di Presidenza (26,3%). Quest'ultimo ha conosciuto un calo rispetto alla legislatura precedente quando raccoglieva un 35% di donne. Negli altri casi le percentuali si attestano intorno o al disotto del 10%. La situazione è peggiore al Senato dove si tocca il 31,4% solo per le Commissioni speciali e straordinarie.

Più in generale - come rileva un interessante studio del Dipartimento delle Pari opportunità - la presenza femminile si riduce ulteriormente quando cresce l'importanza e il peso politico dell'Istituzione da rappresentare o dell'organizzazione da dirigere.² La politica sembra continuare quindi a ostacolare fermamente l'accesso delle donne alla sfera pubblica, nonostante le continue dimostrazioni di competenza e di capacità messe in campo dall'universo femminile in tutti gli altri ambiti della vita sociale.

² Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento delle pari opportunità, *Donne in politica. Donne e uomini nei luoghi dove si decide*, Roma, IV edizione, 2001.

Tavola 1.3 - La presenza femminile negli organi del Parlamento, percentuali di donne sul totale (XIII e XIV legislatura)

Organi parlamentari	XIII legislatura		XIV legislatura	
	%	Totale	%	Totale
Camera dei Deputati				
Ufficio di Presidenza	35	20	26,3	19
Il Collegio dei Questori	33,3	3	33,3	3
I Gruppi parlamentari	11,3	622	11,7	617
La Conferenza dei Presidenti di Gruppo	0	11	0	9
Commissioni permanenti	11,0	574	11,9	616
Commissioni speciali	9,1	55	20	35
Giuri' d'onore	0	5	40	5
Giunte	11,9	67	12,7	63
Il Comitato per la legislazione	10,0	10	0	10
Le Commissioni bicamerali e d'inchiesta	10,3	553	9,1	482
Le Commissioni miste	3,6	28	7,4	27
Totale presenza femminile nella Camera	11,4	623	11,5	634
Camera dei Senatori				
Consiglio di Presidenza	27,3	22	18,2	22
Collegio dei Questori	-	-	0	3
Conferenza dei Capigruppo	6,7	15	7,1	14
Gruppi Parlamentari	8,1	321	7,8	320
Commissioni permanenti	7,3	327	7,4	353
Commissioni speciali e straordinarie	35,7	28	31,4	70
Commissioni d'inchiesta	-	-	7,2	83
Giunte	4,7	64	8,2	61
Totale presenza femminile in Senato	7,7	338	7,8	294

Nota: I dati relativi alla composizione del Collegio dei Questori della XIII legislatura non sono pubblicati sul sito internet del Senato (l'ultima consultazione è stata effettuata nel giugno 2005). Fonte: Sala 2005, in corso di stampa.

Una diversa presenza femminile sembra emergere tra i due maggiori schieramenti politici. Se confrontiamo il numero di candidate presentate e di quelle elette tra i due poli, infatti, risulta un vantaggio dell'Ulivo rispetto alla Casa delle libertà, la percentuale di donne dell'Ulivo è più del doppio di quella del Polo, pur mantenendosi su livelli bassi (Tav. 1.4). Emerge dunque un panorama molto negativo per le donne che decreta l'assenza delle donne dalla ribalta istituzionale prima ancora che una penalizzazione perpetuata nel tempo nei confronti del genere femminile, un problema grave per la democrazia, che non è gradito come vedremo alla maggioranza della popolazione.

Tavola 1.4 – Donne candidate ed elette nei due poli alle ultime consultazioni politiche (parte uninominale)

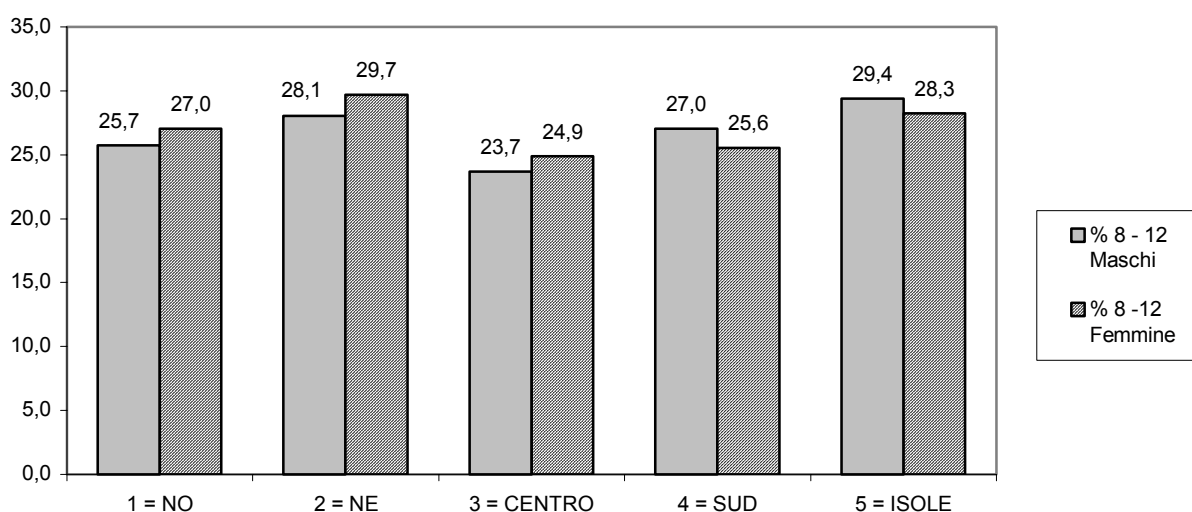
POLI	ELETTI			NON ELETTI			TOTALE			% DONNE CANDIDATE	%DONNE ELETTE
	M	F	T	M	F	T	M	F	T		
L'ULIVO	167	25	184	255	31	286	414	56	470	11,9	13,6
CASA DELLE LIBERTA'	264	18	282	178	16	194	442	34	476	7,1	6,4

1.2 La presenza delle donne in Parlamento è poco conosciuta e sopravvalutata

Il grado di conoscenza della scarsa presenza di donne in Parlamento è assai basso tra la popolazione. Anche se si considera come corretta la risposta nel range tra 8% e 12% è solo il 26,7% della popolazione a rispondere correttamente, se poi ci si concentra sul valore vero la percentuale si abbassa al 23,3% osservato in corrispondenza di chi ritiene che la percentuale sia pari al 10%. Non emergono particolari differenze per zona, né per sesso o per altre caratteristiche socio demografiche.

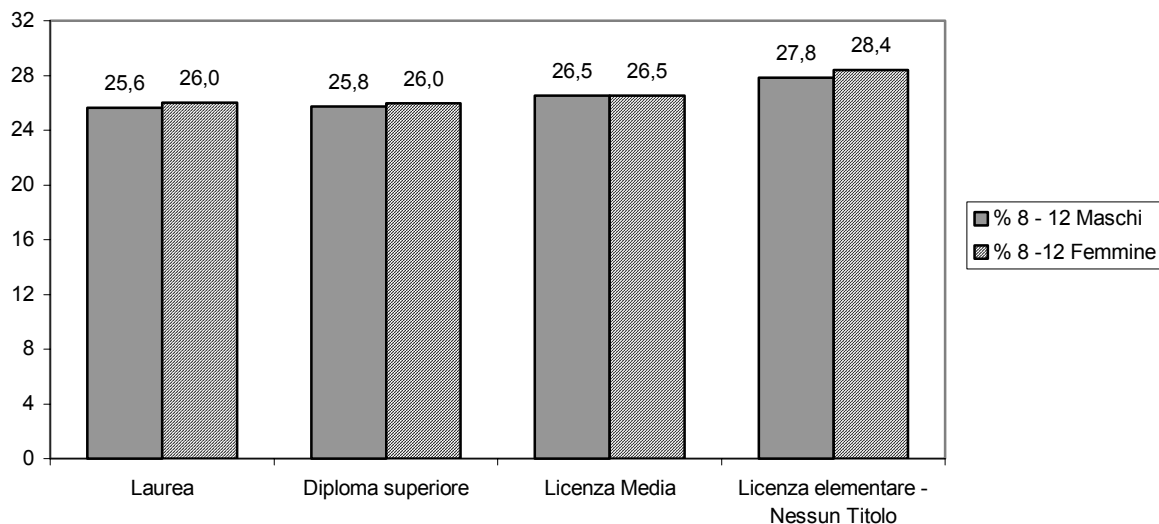
I valori più alti di conoscenza sono raggiunti dalla popolazione anziana (60-64 anni 29,7% e 65-74 29,2%), dal Nord Est e dalle Isole (28,9% e 28,8%). Nel Centro Nord le donne più degli uomini sembrano conoscere la dimensione reale del problema. Il contrario accade per le altre due ripartizioni. Non emergono differenze per titolo di studio neanche considerando separatamente uomini e donne. Emerge uno scarso effetto della condizione professionale, sebbene ancora una volta la condizione professionale medio-alta, proxy di un livello di istruzione elevato non appare associata ad un migliore livello di conoscenza del fenomeno. Spiccano i ritirati dal lavoro come coloro che dimostrano più degli altri di conoscere correttamente la reale dimensione delle quote femminili, a conferma del dato che emergeva in relazione all'età. Le differenze di genere sono più intense soprattutto tra gli operai e gli apprendisti.

Grafico 1.1 – Persone di 14 anni e più che conoscono correttamente la presenza delle donne in Parlamento per ripartizione e genere, val. %.



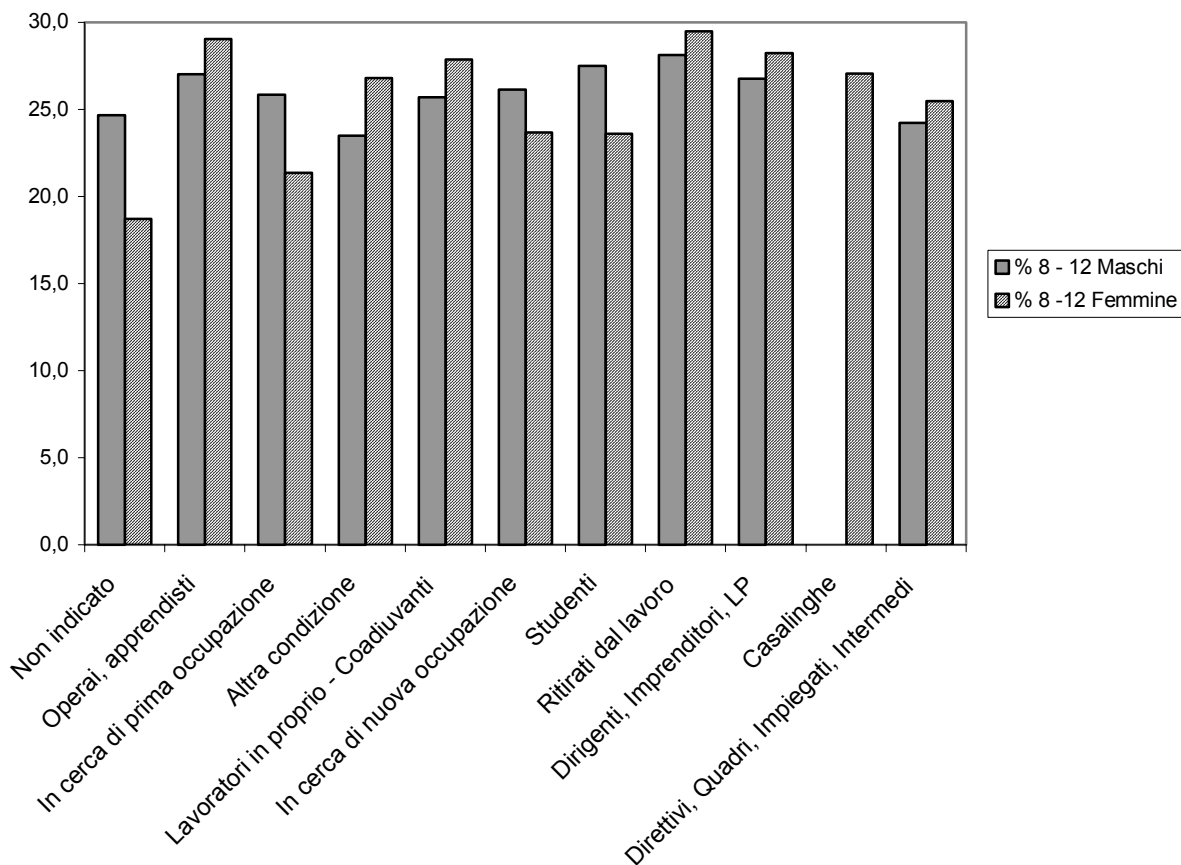
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico1.2 – Persone di 14 anni e più che conoscono correttamente la presenza delle donne in Parlamento per istruzione e genere, val. %



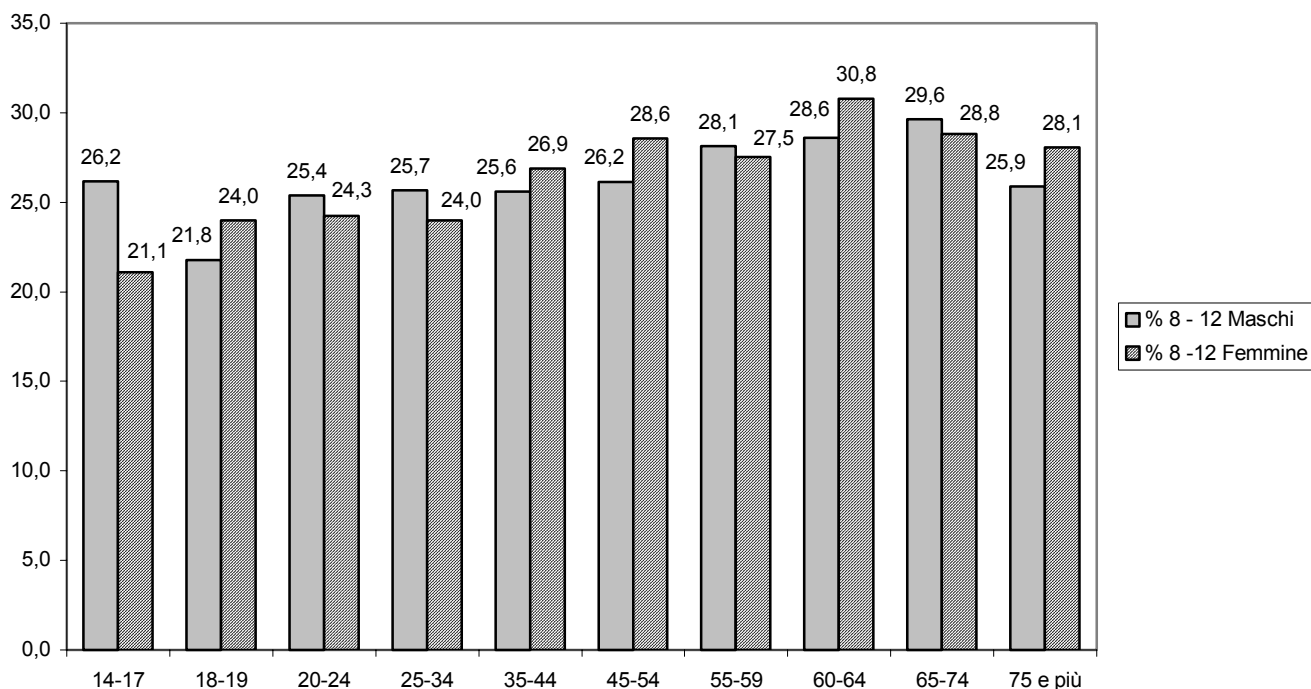
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.3 – Persone di 14 anni e più che conoscono correttamente la presenza delle donne in Parlamento per condizione professionale e genere, val. %



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.4 – Persone di 14 anni e più che conoscono correttamente la presenza delle donne in Parlamento per età e genere, val. %.



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

E' interessante sottolineare che è maggiore la percentuale di persone che sovrastima la presenza di donne in Parlamento rispetto a quella che la sottostima (46,6% contro 15,5%). Infatti il 27,6% pensa che la presenza femminile si collochi tra il 13% e il 20%, il 13,4% tra il 21 e il 30% e infine il 4,8% segnala più del 30%. Il non so raggiunge il 12% del totale. Va detto che non emergono differenze nel grado di conoscenza neanche se si considerano coloro che si informano più spesso di politica (almeno una volta a settimana 27,9%) o che parlano di politica almeno una volta a settimana (27,4%).

Non si può dunque che concludere che **la popolazione non è al corrente e non è cosciente del problema della scarsa presenza femminile in Parlamento.**

Considerando la trasversalità della non conoscenza e il fatto che chi si informa di politica lo fa principalmente attraverso la TV (93,7%) e i media, ciò significa che la TV e più in generale i media non hanno dato un adeguato spazio al problema in modo da raggiungere la maggioranza della popolazione in modo efficace.

1.3 La maggioranza della popolazione vuole più donne in Parlamento, soprattutto le donne

Il 54,1% della popolazione valuta che sia necessaria una maggiore presenza di donne in parlamento, il 31,8% si accontenta di quella attuale, e solo il 7,2% si esprime per una diminuzione. La vera differenza tra uomini e donne non emerge nella conoscenza del fenomeno, infatti la percentuale è cresciuta di quasi 3 punti percentuali rispetto al 2000 sia tra gli uomini che tra le donne, ma nella valutazione sulla presenza femminile in Parlamento. Le donne vogliono una presenza più alta. Sono il 62,9% le donne che si

esprimono per una maggiore presenza femminile in Parlamento, contro il 44,6% degli uomini. Tra gli uomini sono di più infatti coloro che preferirebbero che la presenza rimanesse la stessa o fosse più bassa (48,7%).

Tavola 1.5 – Persone di 14 anni e più per valutazione della presenza delle donne in Parlamento e sesso, val. %.

Valutazione	Maschi	Femmine	Totale
Più alta	44,6	62,9	54,1
Uguale	38,1	26,0	31,8
Più bassa	10,6	4,0	7,2
Non risponde	6,7	7,0	6,8
Totale	100	100	100

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Il Nord Est è la zona dove si segnala di più la necessità di una maggiore presenza femminile (58,7%) insieme ai centri delle aree di grande urbanizzazione (59,8%). Tra le regioni ai primi posti si collocano il Friuli Venezia Giulia (62,54%), l'Emilia Romagna (59,9%), il Veneto (57,9%), la Liguria (57,8%), la Sardegna (56,2%), il Piemonte (55,7%).

Nel Sud del paese è particolarmente elevata la quota di popolazione che si esprime contro una presenza più alta di donne in Parlamento (46,2% = 35,9 (uguale) + 10,3 (più bassa)). Al crescere del livello di istruzione aumenta la quota di chi ritiene che la presenza delle donne in Parlamento dovrebbe essere più alta e ciò si verifica anche al crescere dell'età soprattutto fino alla fascia centrale (45-54 anni). Tra gli occupati sono le fasce medio alte le più favorevoli. Si esprimono in maggioranza per una presenza femminile più alta i ritirati dal lavoro, le casalinghe e gli studenti.

Nel Sud del Paese la resistenza maschile nei confronti di una maggiore presenza femminile è maggiore (57,8% di contrari). Anche tra le donne il livello di istruzione incide sulla valutazione, le laureate sono più convinte delle donne con licenza elementare per una maggiore presenza femminile, ma va sottolineato che anche le donne con bassa istruzione in maggioranza si esprimono per una maggiore presenza femminile in Parlamento (53,1%). La distanza tra uomini e donne è molto elevata nel giudizio e emerge per tutte le zone, per tutte le classi sociali e per tutte le età. Siamo intorno ai 20 punti di differenza; si superano i 20 punti tra gli operai e i lavoratori in proprio e tra la popolazione fino a 34 anni. La distanza è inferiore ai 20 punti percentuali nella popolazione di 55 anni e più.

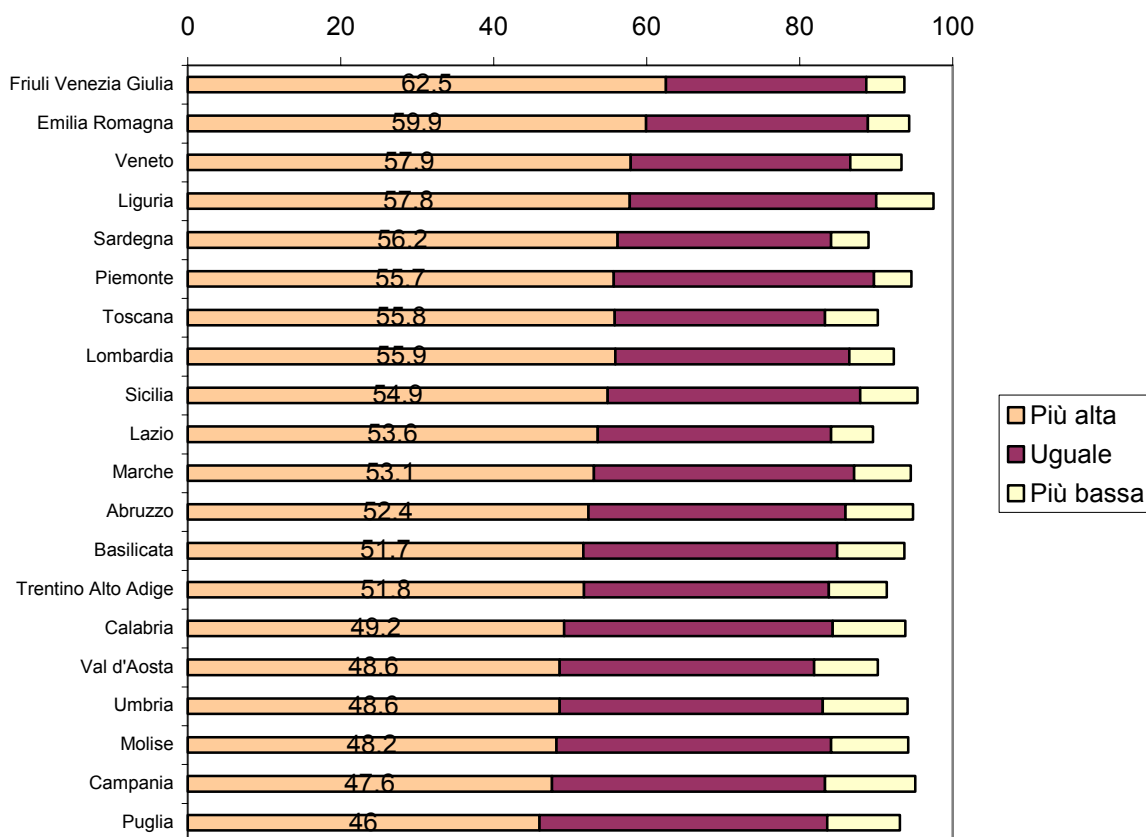
Va comunque sottolineato che il 53,1 % delle persone che hanno dichiarato che la presenza di donne in Parlamento va bene così come è sovrastima il numero di donne in Parlamento. Ciò avviene anche per il 45,1% di coloro che vorrebbero un presenza più bassa.

Tavola 1.6 – Persone di 14 anni e più per valutazione della presenza delle donne in Parlamento, sesso e ripartizione territoriale, val. %.

Ripartizione	Valutazione								
	Più alta		Totale	Uguale		Totale	Più bassa		Totale
	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine		Maschi	Femmine	
NO	47,6	63,8	56,0	37,6	26,3	31,7	8,3	3,4	5,7
NE	49,2	67,6	58,7	35,3	22,3	28,6	8,9	3,5	6,1
CENTRO	45,2	61,8	53,9	35,4	25,6	30,3	10,2	3,4	6,6
SUD	37,2	58,0	48,1	42,8	29,4	35,9	15,0	6,0	10,3
ISOLE	44,0	65,5	55,2	39,1	24,8	31,7	10,4	3,5	6,8
Italia	44,6	62,9	54,1	38,1	26,1	31,8	10,6	4,0	7,2

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico1. 5 – Persone di 14 anni e più per valutazione della presenza delle donne in Parlamento e regione, val. %.



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Tavola 1.7 – Persone di 14 anni e più per valutazione di una presenza più alta delle donne in Parlamento, sesso e regione, val. %.

Regioni	Maschi - Più alta	Regioni	Femmine - Più alta
Friuli Venezia Giulia	53.2	Friuli Venezia Giulia	71.2
Emilia Romagna	50.9	Emilia Romagna	68.3
Liguria	48.7	Veneto	67.7
Sardegna	48.5	Sicilia	66.2
Lombardia	48.5	Liguria	66.0
Veneto	47.8	Piemonte	65.0
Toscana	46.6	Toscana	64.1
Lazio	46.3	Marche	63.7
Piemonte	45.7	Sardegna	63.5
Trentino Alto Adige	43.8	Lombardia	63.0
Sicilia	42.5	Abruzzo	62.3
Abruzzo	41.9	Basilicata	62.0
Marche	41.8	Lazio	60.3
Basilicata	40.9	Trentino Alto Adige	59.6
Umbria	39.3	Calabria	59.1
Molise	39.1	Campania	58.3
Val d'Aosta	39.1	Val d'Aosta	57.8
Calabria	38.5	Umbria	57.3
Puglia	36.1	Molise	56.7
Campania	36.0	Puglia	55.1

Fonte: Istat, *Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005*

1.4 Più donne in Parlamento per risolvere un problema di dispari opportunità

Sono 27 milioni e 248 mila le persone che affermano che deve esserci una presenza più alta di donne in Parlamento. Il primo motivo che viene segnalato è l'affermazione che le donne devono avere le stesse opportunità degli uomini (64,1%) così come avvenne nel 2000. Sono 16 milioni e 500 mila persone a sottolinearlo, un numero veramente elevato trasversale a uomini e donne che sottolinea una disparità di genere che deve essere risolta. Al secondo posto e in crescita rispetto al 2000 il fatto che le donne conoscono meglio alcuni problemi. La competenza femminile risulta fondamentale in questo caso a motivare una maggiore presenza. Siamo al 38% eravamo al 31% nel 2000, aumentano soprattutto le donne che segnalano questo aspetto dal 36,3% al 41,8% sebbene la crescita si evidenzi anche tra gli uomini (dal 30,5% al 32,4%).

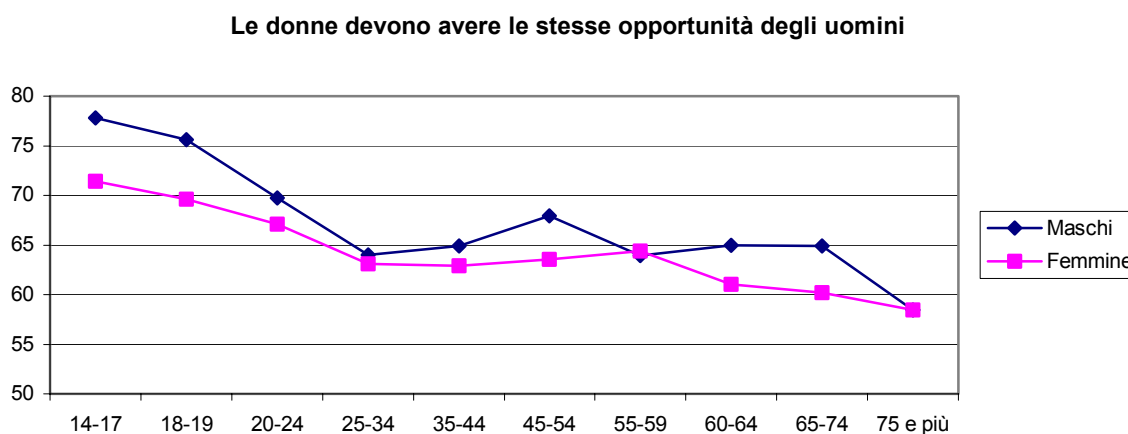
Al terzo posto "Le donne devono essere maggiormente rappresentate" che passa dal 29,9% al 34,6% e cresce soprattutto tra le donne (dal 31,7% al 37,2%). Al quarto posto "Le donne portano più idee nuove", punti di vista diversi che invece diminuisce dal 36% al 33,5%.

La struttura delle motivazioni non sembra modificarsi molto rispetto al 2000 a sottolineare una profonda coscienza di meccanismi di esclusione nei confronti delle donne che penalizzano anche la possibilità di lavorare adeguatamente da parte del Parlamento.

Analizzando le caratteristiche delle persone che auspicherebbero una maggiore presenza di donne in Parlamento emerge che la sottolineatura della mancanza di pari opportunità è maggiore nel Sud del Paese, tra gli uomini, le persone con più alto titolo di studio, i dirigenti, imprenditori, liberi professionisti e impiegati, oltre che tra i giovani e più in

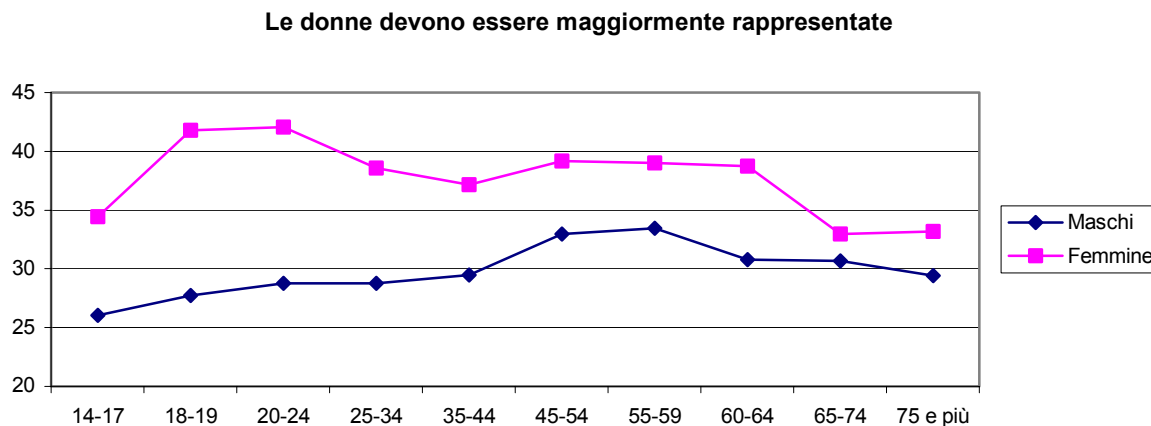
generale gli studenti. Sottolineano di più, invece, che le donne dovrebbero essere maggiormente rappresentate le donne soprattutto giovani del Centro e gli impiegati. E' interessante sottolineare che a rivendicare di più le maggiori capacità femminili sono le donne dei grandi centri, di status sociale più basso, più anziane, casalinghe o ritirate dal lavoro, mentre l'apporto di nuove idee da parte femminile è segnalato soprattutto nel Centro Nord sempre dalle donne ma più istruite e impiegate, dirigenti, imprenditrici e libere professioniste. "Le donne conoscono meglio certi problemi" è più segnalato dalle donne diplomate o laureate e dal Nord-Est.

Grafico 1.6 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne devono avere le stesse opportunità degli uomini (per 100 persone che vogliono più donne in Parlamento)



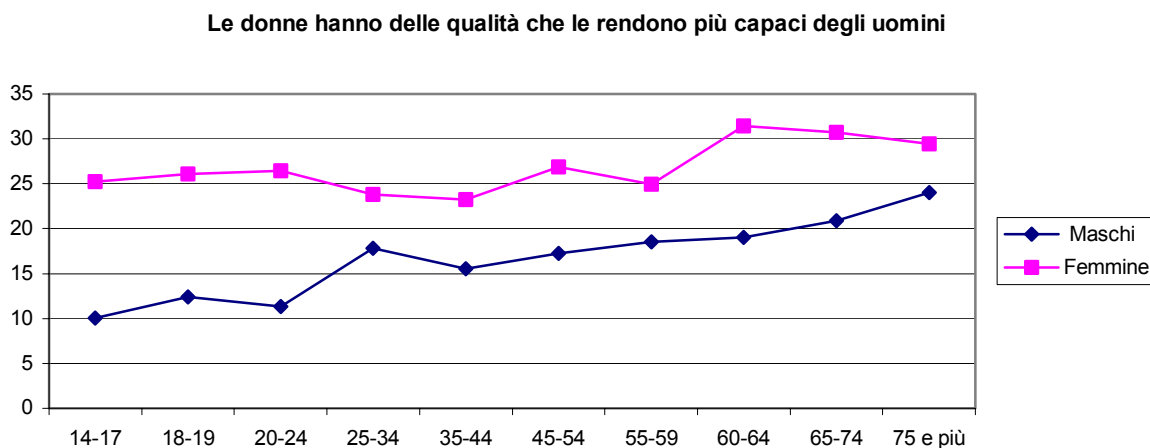
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.7 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne devono essere maggiormente rappresentate (per 100 persone che vogliono più donne in Parlamento)



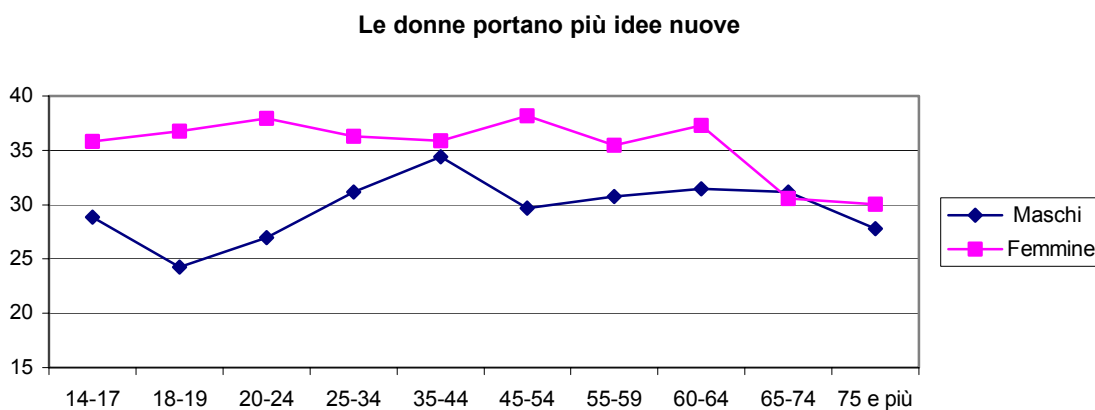
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.8 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne hanno delle qualità che le rendono più capaci degli uomini (per 100 persone che vogliono più donne in Parlamento)



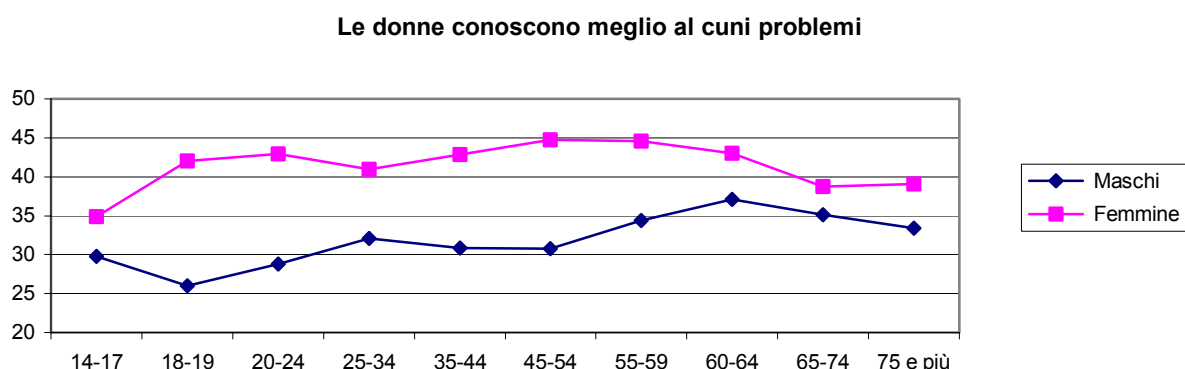
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.9 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne portano più idee nuove (per 100 persone che vogliono più donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.10 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne conoscono meglio alcuni problemi (per 100 persone che vogliono più donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

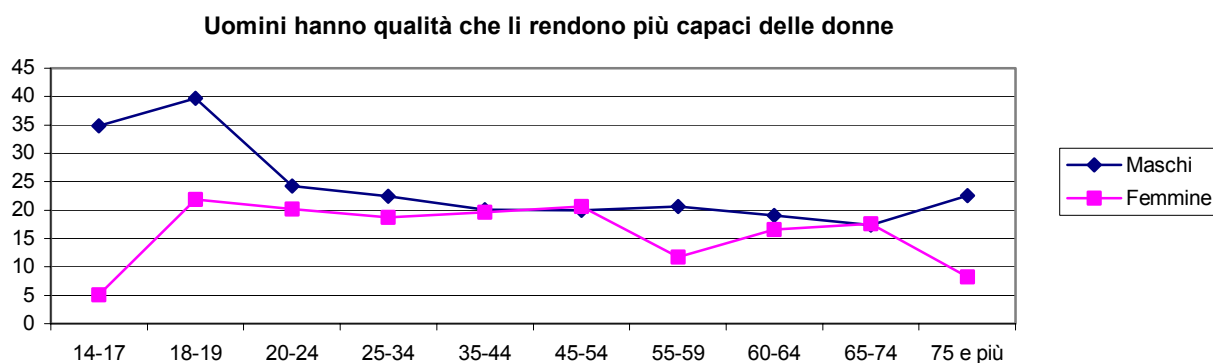
1.5 Meno donne in Parlamento perché gli uomini sono più adatti alla politica e le donne dovrebbero stare a casa.

All'opposto si pongono i 3 milioni 600 mila che si esprimono invece per una presenza più bassa di donne in Parlamento, un segmento esiguo il 6,2% della popolazione totale al 2005. "Le donne devono occuparsi della casa e della famiglia" (48,4%) e "gli uomini sono considerati più adatti alla politica" (44%) sono i motivi più segnalati. Questo segmento di popolazione molto tradizionale favorevole alla scomparsa delle donne dalla scena politica è formato soprattutto da uomini (due terzi) e pensa che la politica sia sostanzialmente un fatto di uomini. La prima motivazione è più segnalata dalle poche donne che si esprimono per una diminuzione della presenza di donne in Parlamento (56% contro 45,9%), la seconda dagli uomini (45,9% contro 39,5%).

Inoltre il 20% sostiene tra l'altro che gli uomini hanno delle qualità che li rendono più capaci delle donne (il 21,8% degli uomini e il 15,7% delle donne).

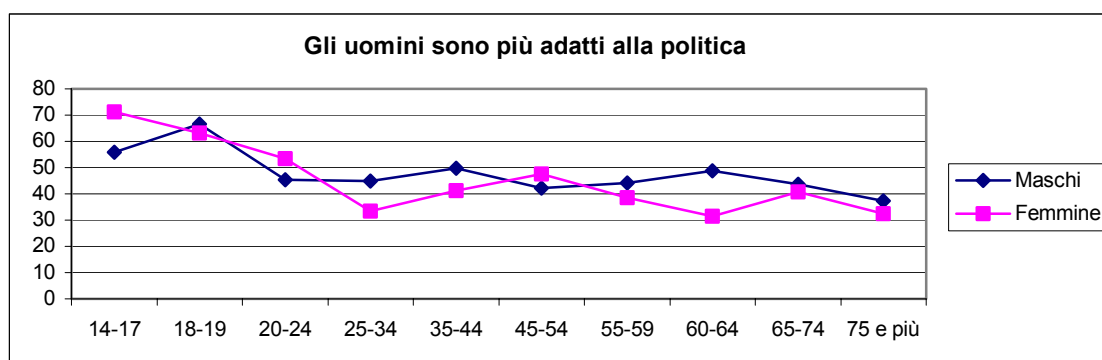
Sono gli uomini a segnalare di più come motivazioni la maggiore capacità maschile, il fatto che gli uomini sono più adatti alla politica e la mancanza di fiducia nelle donne.

Grafico 1.11 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che gli uomini hanno qualità che li rendono più capaci delle donne (per 100 persone che vogliono meno donne in Parlamento)



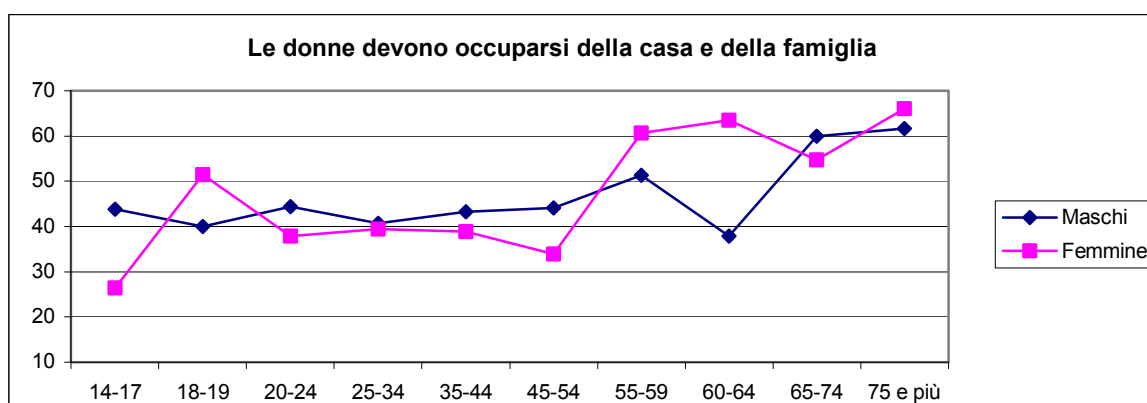
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.12 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che gli uomini sono più adatti alla politica (per 100 persone che vogliono meno donne in Parlamento)



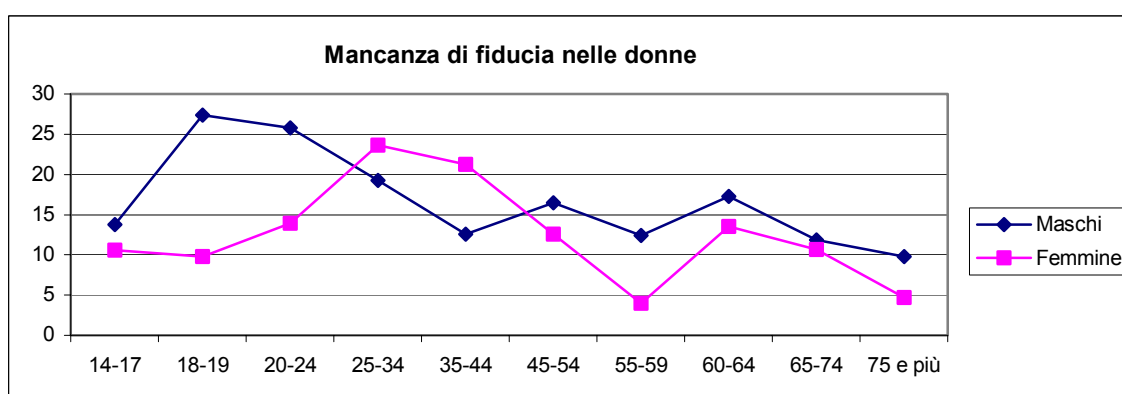
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.13 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne devono occuparsi della casa e della famiglia (per 100 persone che vogliono meno donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.14 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo la mancanza di fiducia nelle donne (per 100 persone che vogliono meno donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

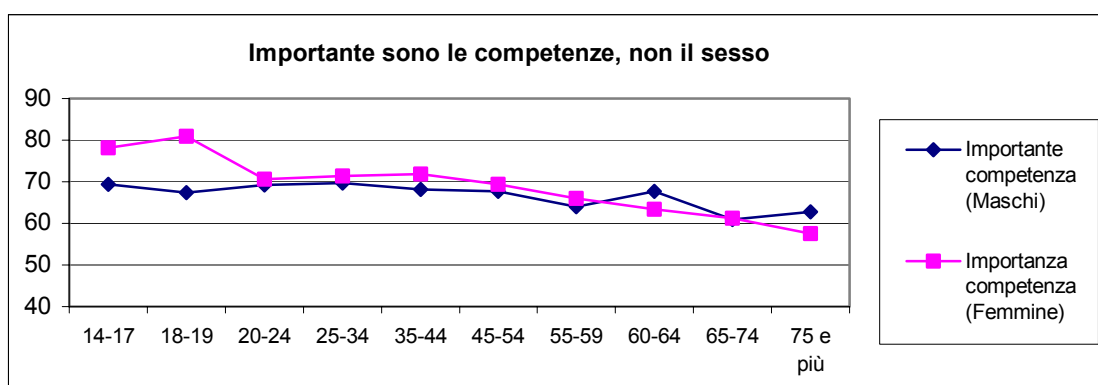
1.6 Stessa presenza di donne in Parlamento perché è un problema di competenza e non di sesso.

Infine, concentriamoci su chi valuta che la presenza femminile in Parlamento vada bene così come è. Si tratta di più di 16 milioni di persone in maggioranza uomini (9 milioni 372mila) che segnalano come motivo fondamentale che non è importante il sesso ma la competenza (67,5%) e non riscontrano, quindi, meccanismi di esclusione delle donne dalla vita politica, come dire se si vale, si va avanti.

Un terzo dichiara anche che i politici sono tutti uguali indipendentemente dal sesso, il 16% non pensa che la presenza di un maggior numero di donne possa influire sulla situazione politica, il 12,5% che tutto dipende da libere elezioni. Ciò che accomuna questo gruppo è la negazione dell'esistenza di barriere all'accesso in Parlamento per le donne e in parte un senso di sfiducia nella politica, come a dire che anche se ci fossero le donne non riuscirebbero a influire o peggio sarebbero uguali agli uomini.

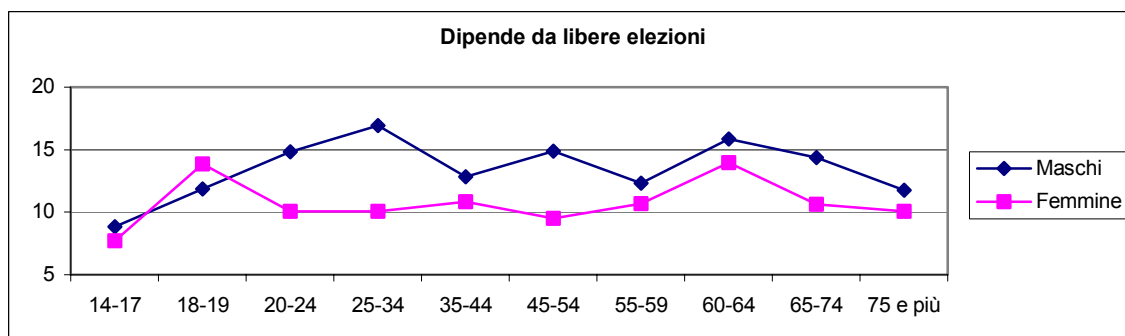
Sono le persone di status sociale più elevato che segnalano di più che non è un problema di sesso ma di competenza, e che tutto dipende da libere elezioni; sono invece le donne di status sociale più basso del Sud ad affermare di più che siamo tutti uguali indipendentemente dal sesso e a negare quindi la discriminazione

Grafico 1.15 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che importante sono le competenze non il sesso (per 100 persone che vogliono la stessa presenza di donne in Parlamento)



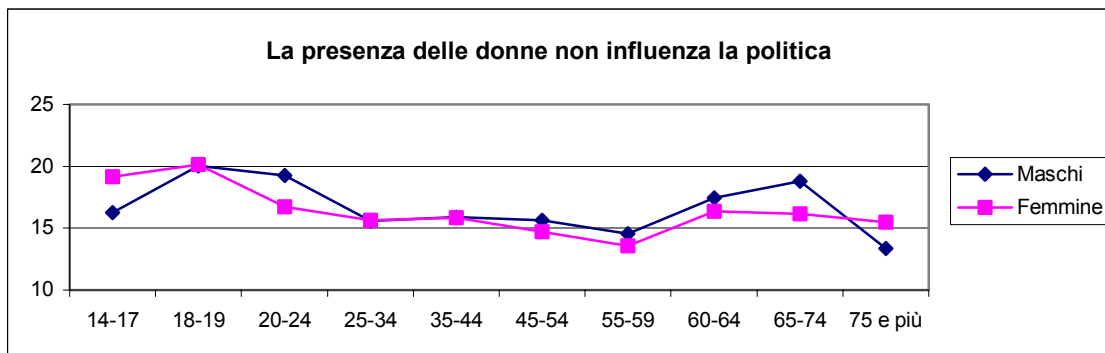
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.16 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che dipende da libere elezioni (per 100 persone che vogliono la stessa presenza di donne in Parlamento)



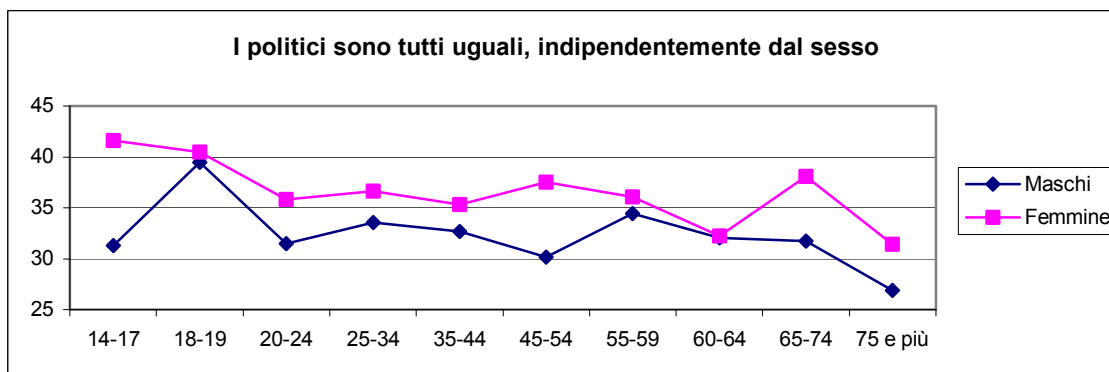
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.17 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che la presenza delle donne non influenza la politica (per 100 persone che vogliono la stessa presenza di donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Grafico 1.18 – Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che i politici sono tutti uguali, indipendentemente dal sesso (per 100 persone che vogliono la stessa presenza di donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

2. La partecipazione politica

Gli anni '90 sono stati caratterizzati da grandi trasformazioni da un punto di vista politico e istituzionale, e da un cambiamento del rapporto dei cittadini con la politica. Sull'onda referendaria, che ha introdotto a livello amministrativo l'elezione diretta del sindaco, è stata varata una nuova legge elettorale che prevede il passaggio da un sistema elettorale proporzionale ad uno di tipo maggioritario, che ha inaugurato una logica di rappresentanza diversa, con una conseguente maggiore personalizzazione della candidatura. L'assenza di indagini sulla partecipazione politica precedenti al 1993 impediscono di fare confronti con il periodo precedente ai grandi capovolgimenti politici. E' interessante capire come si sta modificando il rapporto con la politica di uomini e donne a partire dal 1993, visto la ricchezza dei dati ormai raccolti dall'Istat tramite l'indagine multiscopo dell'Istat.

2.1 Ci si informa di politica più di quanto se ne parli

La partecipazione politica è fenomeno multidimensionale che si esprime a diversi livelli di partecipazione, istituzionalizzata e non, visibile e invisibile³.

Si prende parte alla vita politica in maniera manifesta quando si cerca di essere presenti sulla scena, di esprimere le proprie esigenze, il proprio punto di vista, andando a comizi o cortei, organizzando forme di protesta, sostenendo un partito, un movimento, un'organizzazione. Si prende parte alla vita politica anche quando, pur senza entrarvi direttamente e visibilmente, non si è indifferenti a quanto accade, si segue cosa fanno gli attori della politica, ci si informa, si parla o si discute di politica. Spesso, infatti, l'interesse verso i personaggi e il mondo politico e, più in generale, verso la cosa pubblica, non si traduce nel sostegno all'attività politica in senso stretto o in azioni con una chiara visibilità esterna. La partecipazione può essere invisibile e, in questo caso, il presupposto necessario è l'informazione politica, che si esprime attraverso la comunicazione, scambiando opinioni con quanti ci sono vicini, in famiglia, al lavoro o con gli amici.

Certo non tutti seguono gli avvenimenti politici con lo stesso interesse, lo stesso grado di coinvolgimento; così, se vi sono persone fortemente motivate, molti mostrano invece distacco o ancora completa indifferenza ed estraneità nei confronti degli eventi politici.

Nel 2005, il 24,8% della popolazione di 14 anni e più ha riferito di non informarsi mai di politica, e la quota è ancora maggiore tra le donne (32,1%). Si tratta in valori assoluti di circa 4 milioni di uomini e di 8 milioni 375 mila donne. Il 55,9% delle persone di 14 anni e più si informa settimanalmente e il 32,6% ogni giorno. Inoltre, parla di politica almeno una volta a settimana il 32,8% degli intervistati, ne parla solo occasionalmente il 30,5%, mentre non ne parla mai il 34,2%. **Ci si informa dunque di politica più di quanto se ne parli. L'ascolto di dibattiti politici è meno diffuso e coinvolge il 22,3% della popolazione: 11 milioni di persone hanno dichiarato infatti di aver ascoltato dibattiti politici almeno una volta nell'anno.** Chi non si informa di politica in più dei due terzi dei casi, (68,1%) non lo fa per disinteresse, il 20,5% per sfiducia nella politica. Le percentuali di coloro che la considerano troppo complicata o che dichiarano di non avere tempo da dedicarvi, sono, rispettivamente, il 15,3% e il 6,1%.

La televisione (93,7%) soprattutto, e i quotidiani (52%), anche se in misura decisamente inferiore, sono i canali principali attraverso cui i cittadini assumono l'informazione politica; a questi si aggiungono la radio (31%), le discussioni con amici (24,8%), parenti (16,9%),

³ Cfr. M. Barbagli, *Rapporto sulla situazione sociale a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

colleghi di lavoro (13,1%) e la lettura di settimanali (13,3%) e altre riviste non settimanali (4,2%).

Emergono profonde differenze di genere nel rapporto con la politica.

Nonostante le donne di oggi studino e lavorino molto più che in passato, i dati suggeriscono chiaramente come la politica venga percepita da molte donne come una dimensione lontana dai propri interessi. Solo il 47,9% delle donne si informa settimanalmente di politica, contro il 64,6% degli uomini, con differenze rilevanti anche rispetto ai mezzi attraverso cui ci si informa (la lettura dei quotidiani, ad esempio, interessa solo il 45,1% delle donne che si informano, contro il 58,1% degli uomini, mentre le donne si informano di più attraverso i parenti). In questo ambito il divario di genere è meno accentuato fra le persone con meno di 25 anni, cresce poi in misura importante fino a raggiungere il massimo tra i 45 e i 54 anni, classe di età in cui le donne che non si informano sono più del doppio degli uomini. Se poi si considera lo scambio di opinioni sui temi politici, le differenze di genere non sono meno marcate. Ben il 43,6% delle donne non parla mai di politica, circa dodici punti oltre la media nazionale, e solo il 24,3% ne parla almeno una volta alla settimana, contro il 42,1% degli uomini. Analogamente avviene per l'ascolto di dibattiti politici, maggiore per gli uomini (24,5% contro 17,4%). Le donne esprimono più degli uomini tra le motivazioni del non informarsi di politica il disinteresse e il linguaggio troppo complicato; gli uomini più delle donne il non aver tempo e la sfiducia nella politica.

Quanto più ci si sposta verso posizioni sociali elevate tanto meno numerosi sono coloro che guardano alla politica con distacco e indifferenza o che non partecipano agli avvenimenti politici. Quasi la totalità dei laureati parla di politica, il 57% almeno una volta a settimana, il 28,9% più raramente; inoltre, le persone con questo titolo di studio che non si informano mai di politica rappresentano una quota irrisoria (6,4%); i diplomati che parlano di politica settimanalmente scendono al 42,7%, al 29,4% coloro che possiedono la licenza media e al 19,6% quelli con licenza elementare. Per le donne i valori sono più bassi: parlano di politica almeno una volta a settimana il 50,6% delle laureate, il 33,8% delle diplomate, il 21,6% di quelle con la licenza media e il 10% di quelle con la licenza elementare. La distanza tra uomini e donne diminuisce, però, al crescere del titolo di studio.

Anche il lavoro è una componente esplicativa importante: mentre il 43,2% della popolazione in condizione non professionale non parla mai di politica, il dato si dimezza (22,5%) per gli occupati. Se poi consideriamo la condizione lavorativa secondo la posizione nella professione è evidente che, indipendentemente dal sesso, il grado di coinvolgimento è più forte per le persone dotate di maggiori risorse culturali ed economiche e che occupano posizioni lavorative di prestigio.

Il 14,8% dei dirigenti e/o imprenditori parla tutti i giorni di politica; si passa al 11,0% nel caso degli impiegati e all'4,9% tra gli operai. La condizione lavorativa è particolarmente rilevante per le donne: non parla mai di politica il 28,4% delle occupate, contro il 51,1% delle donne in condizione non professionale; le lavoratrici che non si informano mai di politica sono solo il 19,8% contro il 51,3% delle donne in altra condizione; tra le casalinghe poi, circa 7 milioni 800 mila donne, la quota di coloro che non parla mai di politica raggiunge il 55,1% e quella di donne che non si informa il 40,9%.

Anche per quanto riguarda l'ascolto di dibattiti politici, oltre a farlo più spesso gli uomini (il 27,5% contro il 17,4% delle donne), risultano maggiormente coinvolti i laureati (39,1%), i dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (35,2%), gli impiegati (32,5%), ma anche le persone residenti nel Centro Nord.

Interessanti pure i dati che riguardano gli studenti. Se è una parte abbastanza elevata a mostrare interesse - parla di politica almeno una volta a settimana il 32,9% degli studenti - non meno elevata è la quota di indifferenti (il 34% non ne parla mai). Si può anche notare che i giovani in generale mostrano una spiccata tendenza ad informarsi di politica attraverso la discussione con amici o parenti (circa il 41,3%, contro una media del 30,3%). La propensione a discutere di temi politici è diversa a seconda dell'età e appare decisamente meno marcata sia per i più giovani, sia per gli anziani: parla di politica almeno una volta a settimana il 19% dei giovani di 14-17 anni e il 28% delle persone di 75 anni e più, mentre in entrambe queste classi di età è quasi il 55% a non parlarne mai.

L'interesse per la politica cresce progressivamente al crescere dell'età, raggiunge il massimo nelle età centrali della vita, quando ha termine il processo di socializzazione, si entra nel mondo del lavoro e si raggiunge il massimo dell'integrazione sociale, decresce poi per gli anziani, quando si esce dal mercato del lavoro e si riducono gli interessi e le relazioni. Ciò avviene sia per gli uomini che per le donne.

Va tuttavia sottolineato che sul diverso grado di partecipazione della popolazione nelle varie fasi della vita, l'effetto *età* agisce intrecciandosi in misura inscindibile a un effetto *generazione*. Da un lato, quindi, le variazioni che si riscontrano nel comportamento delle diverse classi di età sono dovute ai mutamenti che avvengono, indipendentemente dalla generazione di appartenenza, passando da uno stadio all'altro dell'esistenza, ai diversi ruoli, alle diverse responsabilità e opportunità, ai diversi bisogni che caratterizzano le diverse fasi. Dall'altro lato, invece, certi atteggiamenti e comportamenti vengono condivisi dalle stesse coorti perché legati a esperienze che le persone hanno fatto in fasi cruciali della loro vita, che hanno influito sulla loro formazione, sul loro modo di pensare ed agire (la guerra fredda, il boom economico, l'adesione/partecipazione a movimenti del '68, solo per fare alcuni esempi).

Dai risultati della ricerca emerge un dato interessante: lo scarto che contraddistingue i comportamenti di uomini e donne a vantaggio dei primi non si riscontra nella classe di età 14-17 anni. La quota di ragazze che parlano di politica almeno una volta a settimana è del tutto analoga a quella dei loro coetanei (19%), così come la percentuale di coloro che ne parla occasionalmente (circa il 24%) o di chi non lo fa mai (circa il 55%). Almeno tra le generazioni più giovani, dunque, ragazzi e ragazze arrivano alla maggiore età in una situazione che li vede sostanzialmente alla pari.

Rispetto alle variabili territoriali, i centri delle aree di grande urbanizzazione sembrano favorire la comunicazione, lo scambio di idee e di conoscenze relativamente ai temi della politica: qui la percentuale di chi non parla di politica (32,2%) risulta più bassa rispetto ai centri di piccola dimensione.

Ancora, osservando i dati, è possibile cogliere la dicotomia esistente tra Nord e Sud del Paese. Nel Nord Est parla di politica almeno una volta a settimana il 37% della popolazione, contro il 28,8% del Sud; coloro che non ne parlano mai sono invece, rispettivamente, il 28,1% e il 42,9% (quota questa superiore alla media italiana). Del resto, nel Sud si registra anche la percentuale più alta di popolazione che non si informa mai di politica (un terzo), superando il 40% tra le donne.

Così le regioni in cui l'interesse verso la politica è più forte sono il Friuli Venezia Giulia, il Trentino Alto Adige, il Veneto, l'Emilia Romagna, Liguria, Lombardia e Toscana, dove è più alto anche il coinvolgimento delle donne. Le regioni del Sud si pongono, invece, tra quelle con i livelli più bassi di interesse: in particolare, in Sicilia coloro che non parlano mai di politica toccano il 45,9%; seguono la Campania con il 41,7% e il Molise con il 39,7%. Non parlano mai di politica il 58,9% delle donne siciliane, il 53,8% delle donne della Campania

e il 51,6% di quelle della Puglia. Intorno al 50% anche le donne del Molise e della Calabria.

Grafico. 2.1 Persone di 14 anni e più che si informano e parlano di politica almeno una volta a settimana per sesso e classe di età, val. %

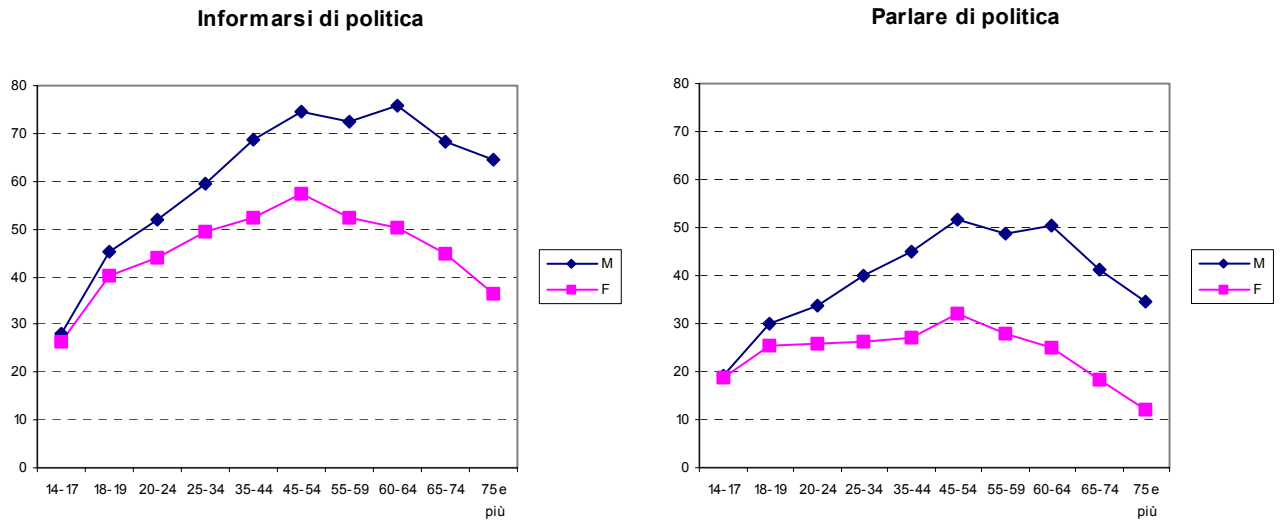


Grafico. 2.2 Persone di 14 anni e più che si informano e parlano di politica almeno una volta a settimana per ripartizione e sesso, val. %

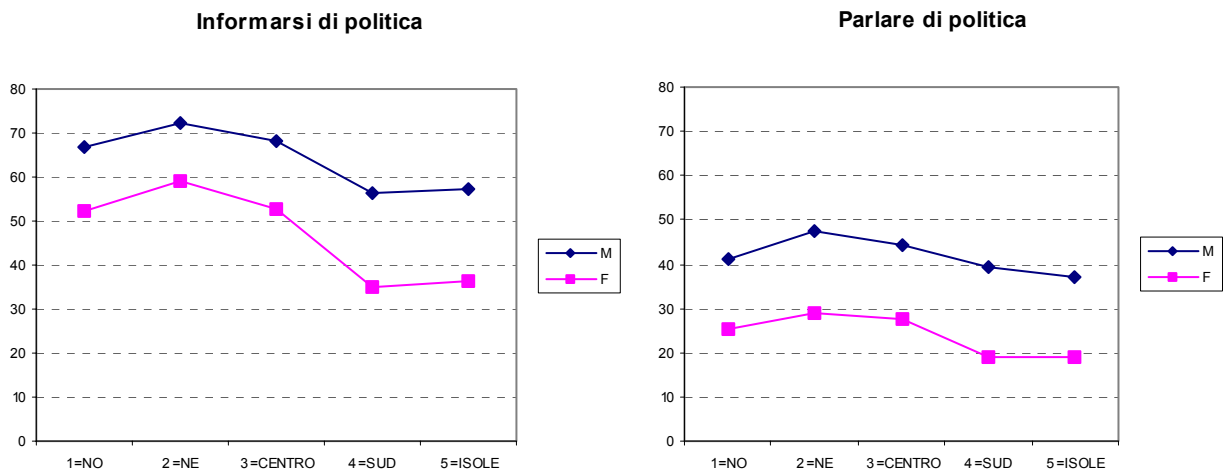


Grafico. 2.3 Persone di 14 anni e più che si informano e parlano di politica almeno una volta a settimana per istruzione e sesso, val. %

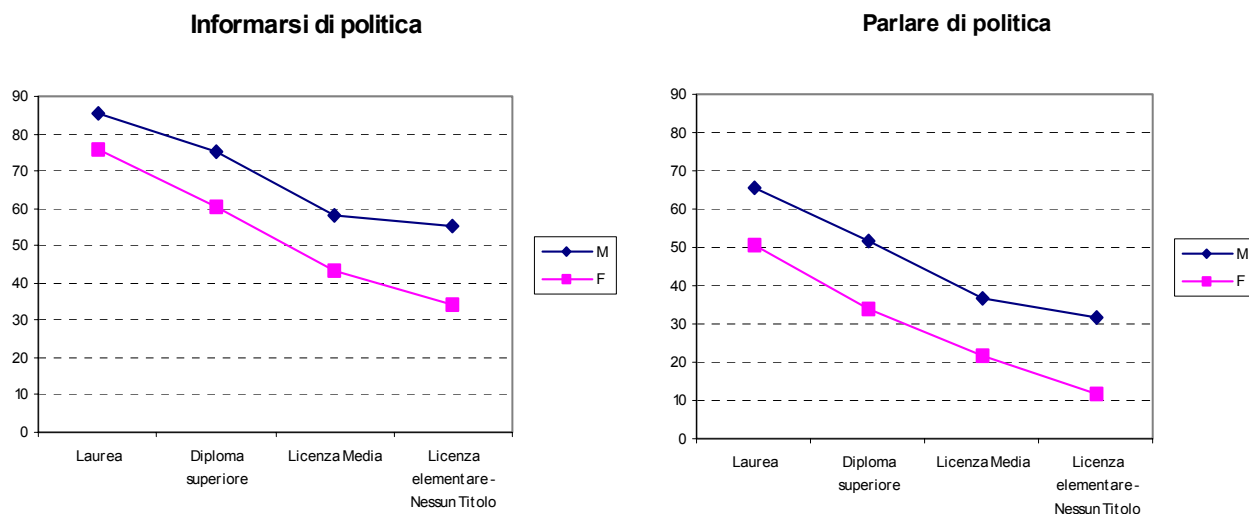
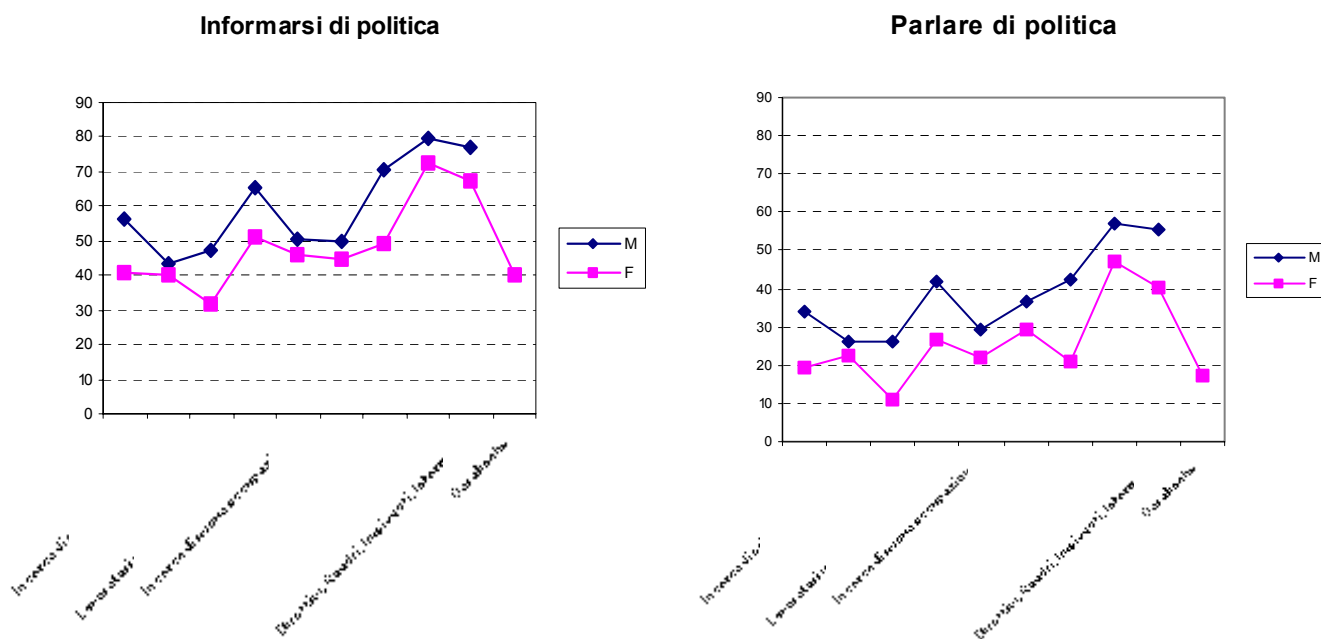


Grafico. 2.4 Persone di 14 anni e più che si informano e parlano di politica almeno una volta a settimana per condizione e sesso, val. %



2.2 Comizi, cortei, attività per i partiti coinvolgono un segmento più limitato di persone

La partecipazione politica diretta, volta a influire sulle scelte politiche del Paese, a condizionare l'attività dei partiti e del governo nell'ambito delle norme e dei canali ufficiali, è un'esperienza di gruppi più limitati di popolazione.

Questo tipo di partecipazione può assumere forme collettive, come quando si segue un comizio o si va a un corteo, e può richiedere l'interazione con un partito/movimento, dedicandovi il proprio tempo e lavoro gratuitamente oppure attraverso il sostegno di tipo finanziario.

Al primo posto tra queste attività troviamo il seguire comizi (6,9%), all'ultimo posto l'attività gratuita per un partito (1,7%). Tra i due estremi si collocano il partecipare a un corteo (5,5%) e dare soldi a un partito (2,7%). Anche con riferimento a questo tipo di attività, più sono alti il livello di istruzione e la posizione nella professione, maggiore è l'impegno che vi viene dedicato: il 5,7% dei laureati versa soldi a un partito/movimento e il 4% dedica tempo e svolge attività gratuita per un partito. Versa soldi a un partito il 6,3% dei dirigenti, imprenditori, liberi professionisti, contro il 2,1% degli operai; al contrario, a scendere nelle piazze sono soprattutto quelle categorie che debbono dare visibilità alla protesta per poter veicolare le proprie richieste: ha preso parte a un corteo il 15,3% degli studenti e il 7,6% degli impiegati, ma solo il 5,6% dei dirigenti e il 3,3% dei lavoratori in proprio.

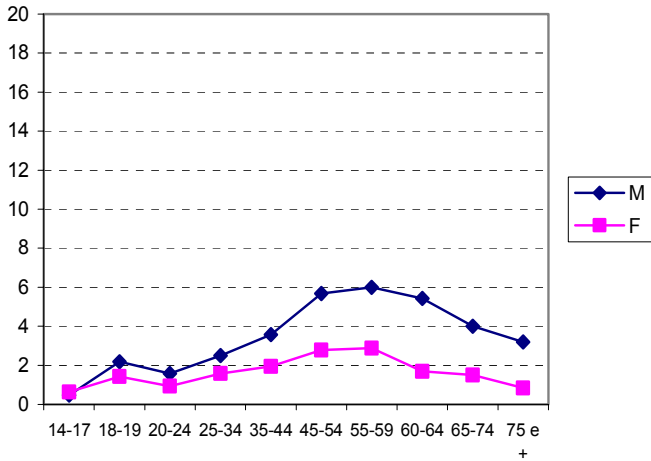
Anche questo tipo di partecipazione politica vede gli uomini manifestare una maggiore propensione all'impegno. Le donne partecipano meno degli uomini ai cortei (4,4%, contro il 6,7%) e soprattutto ai comizi (4,6%, contro 9,3%). Fanno però eccezione le giovanissime tra 14 e 17 anni (il 13% partecipa a cortei, contro l'11,1% dei loro coetanei e il 4,9% frequenta comizi, contro il 4%). Meno elevata è anche la quota di donne che dà soldi o svolge attività gratuita per un partito.

L'impegno diretto in politica presenta un andamento per età del tutto simile a quello della partecipazione invisibile: molto contenuto tra i giovanissimi (ad esclusione della partecipazione a cortei che raggiunge un massimo del 15,6% tra i 18 e i 19 anni), cresce dopo i 20 anni, iniziando a ridursi dopo i 40 anni.

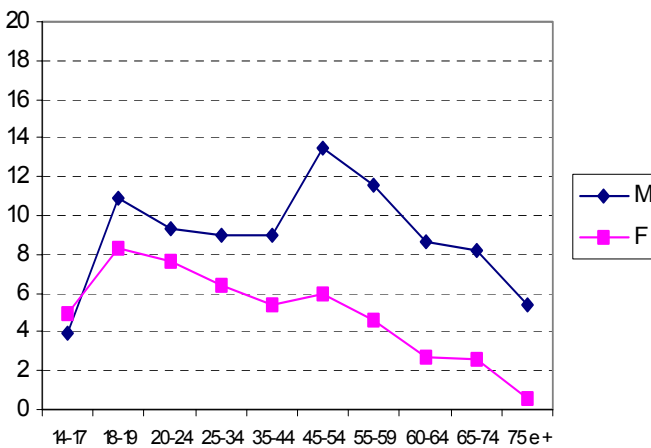
Dal punto di vista territoriale emerge una partecipazione a cortei e soprattutto a comizi superiore nel Sud del paese. Ha partecipato a un corteo oppure a un comizio, rispettivamente, il 4,9% e il 7,3% della popolazione dell'Italia meridionale, e il 4,9% e il 4,1% della popolazione residente nelle Isole. Se poi si entra nel dettaglio regionale le variazioni territoriali sono ancora più accentuate: ha partecipato a un corteo circa il 20,7% della popolazione della Basilicata, il 18,7% della popolazione della Calabria, il 15,2% di quella abruzzese.

Grafico. 2.5 Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno dato soldi ad un partito, hanno partecipato ad un comizio, hanno partecipato ad un corteo per sesso e classi di età, val. %

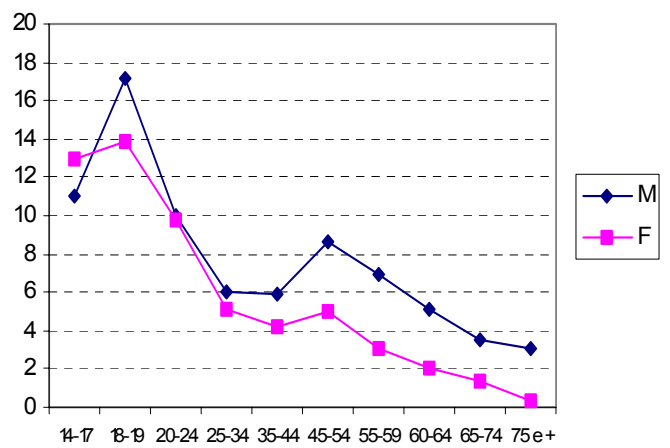
Ha dato soldi negli ultimi 12 mesi ad un partito



Ha partecipato negli ultimi 12 mesi a un comizio



Ha partecipato negli ultimi 12 mesi a un corteo



2.3 Cambia il rapporto con la politica: diminuisce l'estraneità totale ma anche la frequenza dell'impegno, crolla l'ascolto di dibattiti politici

Le trasformazioni di questi anni riguardano di più le forme della partecipazione politica invisibile. Diminuisce la frequenza con cui si parla di politica (dal 37,1% del 1993 al 32,8% del 2005), ma cala anche il numero delle persone che non ne parla mai, soprattutto tra le donne (dal 48,6% del 1993 al 43,6% del 2005). La quota di persone che si informa di politica almeno una volta a settimana è stabile nel tempo, ma aumentano coloro che lo fanno tutti i giorni (dal 29,3% del 1998 al 32,6% del 2005). Parallelamente diminuisce, specie tra le donne, il numero di coloro che non lo fanno mai (dal 25,3% del 1998 al 24,8% del 2005). La Tv continua ad essere assolutamente dominante come canale di informazione politica ma aumenta il numero di canali utilizzati dalla popolazione per informazioni. Chi non si informa di politica si sente però sempre più distante da questa, cresce dal 54,8% del 1998 al 68,1% del 2005 la quota di persone che non si informano per mancanza di interesse.

L'ascolto di dibattiti politici è in forte diminuzione: si è passati dal 34,7% del 1993 al 22,3% del 2005, con un calo di più del 35%, il linguaggio della politica è sempre più lontano dalla gente. Gli uomini che ascoltano dibattiti sono passati dal 42,3% al 27,5%, le donne dal 27,7% al 17,4%. Il calo non è stato continuo negli anni. Il minimo è stato raggiunto nel 1999 con il 17,9%, nel 2000 si è avvertita una ripresa (21%), continuata nel 2001 (23,1%) con una nuova diminuzione nel 2002 (20,4%), nel 2003 e nel 2005 una nuova leggera ripresa (21,1% e 22,3%). L'andamento oscillante degli ultimi anni non mette però in discussione il trend negativo di lungo periodo. La diminuzione è stata trasversale, ha riguardato tutte le fasce di età, tutte le classi sociali e le zone del Paese. Solo nell'intensità del calo si sono manifestate un po' di differenze. Il Nord Est, infatti, è stata la zona dove il calo è stato più accentuato e ha superato il 40%.

Le forme della partecipazione visibile non sembrano essere state intaccate come quelle della partecipazione invisibile. E' sostanzialmente stabile la partecipazione a comizi e a cortei, l'impegno per i partiti e il sostegno economico ai partiti. Uno zoccolo duro di partecipazione che non sembra essere stato toccato da grandi capovolgimenti per lo meno nella partecipazione almeno una volta all'anno.

2.4 Cresce la partecipazione sociale specie tra le donne

L'appartenenza a organizzazioni di volontariato e il prestare attività gratuite per sindacati, associazioni ecologiche o altre associazioni rappresentano una importante dimensione della partecipazione sociale.

Un milione e 728 mila persone prestano la loro attività in associazioni non di volontariato (3,4%), 4 milioni e 463 mila si impegnano gratuitamente per associazioni di volontariato (8,9%), 9 milioni 132 mila hanno versato soldi a una associazione (18,1%), circa 700 mila persone svolgono attività gratuita per un sindacato.

I dati evidenziano anche un'importante partecipazione della popolazione ad attività organizzate di tipo culturale o per la salvaguardia ambientale o per i diritti civili. In particolare, sono le associazioni culturali a raccogliere il maggior numero di individui che partecipano attivamente alla vita associativa. Frequentano le riunioni di questo tipo di associazioni ben 4 milioni e 450 mila individui, pari all'8,8% della popolazione di 14 anni e più, mentre le associazioni ecologiche coinvolgono nelle loro riunioni 1 milione e 32 mila persone (2% della popolazione).

Sia tra le persone impegnate in associazioni di volontariato, sia tra quelle che prestano la loro attività in associazioni di altro tipo, gli uomini presentano tassi più elevati di partecipazione. Il 9,3% è coinvolto in associazioni di volontariato, contro l'8,5% delle donne e il 4% in associazioni non di volontariato, contro il 2,9%. Inoltre, gli uomini che versano soldi a una associazione sono il 18,5%, mentre le donne rappresentano il 17,8%. Le distanze non sono però così marcate come nel rapporto con la politica. Anzi, mentre nella partecipazione politica emerge un maggior distacco femminile anche tra le lavoratrici e tra le donne di titolo di studio più elevato ciò non avviene per la partecipazione sociale. I valori di partecipazione più bassi delle donne sono dovuti fondamentalmente alle casalinghe e alle ritirate dal lavoro. Le dirigenti imprenditrici e libere professioniste partecipano di più degli uomini in tutti gli ambiti e sostengono finanziariamente anche di più le associazioni. Il maggior sostegno economico rispetto agli uomini caratterizza tutte le lavoratrici, impiegate, operaie, lavoratrici in proprio. Le studentesse sono più attive dei loro coetanei su tutti i fronti.

Analogamente a quanto si riscontra per la partecipazione politica, sono soprattutto le persone che appartengono a gruppi sociali contraddistinti da status occupazionale più elevato e da livelli di istruzione più alti quelle che maggiormente concorrono ad alimentare queste forme di attività.

Il 10,7% degli occupati partecipa a riunioni di associazioni culturali, il 10,2% svolge attività gratuita per associazioni di volontariato, il 4,1% nell'ambito per associazioni non di volontariato e il 23,4% versa soldi ad una associazione. In particolare, i dirigenti-imprenditori e i liberi professionisti raggiungono i livelli di partecipazione più alti: il 17% prende parte agli incontri delle associazioni culturali, il 4,7% a quelli delle associazioni ecologiche, il 5,8% si impegna attivamente in associazioni non di volontariato il 12,8% in quelle di volontariato e ben il 33,4% devolve parte delle proprie risorse economiche a una associazione. Inoltre, il 2,4% dei lavoratori (soprattutto quelli tra i 45 e i 54 anni), e l'1,8% delle lavoratrici (tra gli uomini impiegati si arriva al 5%) svolge attività gratuita per un sindacato.

Anche la partecipazione ad associazioni di volontariato è connotata dall'adesione di individui di ceto più elevato. Tra i laureati i volontari sono il 13,8%, l'11,9% tra i diplomati, l'8,7% tra chi ha conseguito la licenza di scuola media e solo il 5% tra le persone con licenza elementare. Inoltre, tra gli studenti i volontari raggiungono il 12,6%, e una quota ancora più elevata tra le studentesse (13,9%).

Tra chi opera in associazioni di volontariato non si evidenzia lo stesso andamento per età che si osserva per la partecipazione politica. Il massimo del coinvolgimento si raggiunge per i giovani tra i 18 e 24 anni e per le persone tra i 55 e 59 anni. In particolare, tra le giovani generazioni sono le donne ad essere più attive: il doppio dei maschi tra i 14 e i 17 anni (l'11%, contro il 5,5%) e il 13,1% contro il 9% tra i 20 e i 24 anni.

Minore risulta, invece, il grado di partecipazione degli anziani: si passa dal 7,4% nella classe di età 65-74 anni al 2,6% tra le persone di 75 anni e più.

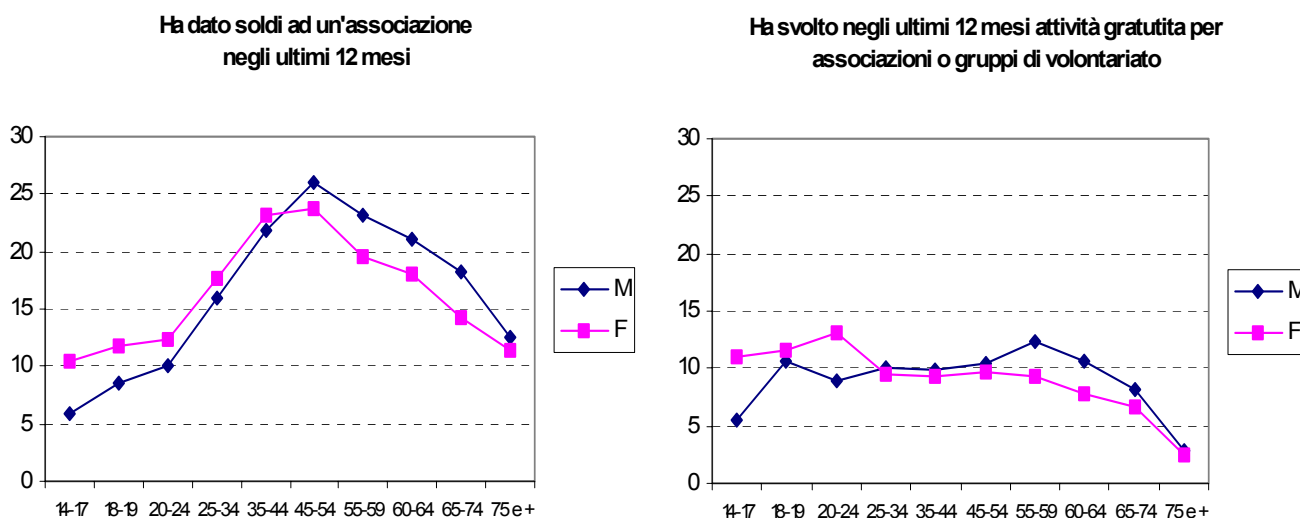
Il fenomeno del volontariato e dell'associazionismo è più radicato nel Nord del Paese. I gruppi di volontari risultano assai più diffusi nell'Italia nord-orientale (il 14,5%, contro il 10,6% nel Nord-Ovest, l'8,3% nel Centro e circa il 6% nel Sud) e, in particolare, nel Trentino-Alto Adige (26%). Inoltre, nel Nord-est la partecipazione ad associazioni culturali interessa il 15,2% della popolazione, quella ad associazioni non di volontariato il 4%, quella ad associazioni ecologiche il 2%, mentre il 21,6% della popolazione versa soldi ad una associazione.

Tra le regioni del Sud spicca la Sardegna che presenta il più elevato livello di partecipazione alle associazioni di volontariato, con il 10,9% di persone coinvolte.

Infine, rispetto al tipo di Comune, la grande dimensione urbana non sembra favorire l'impegno sociale che invece è più diffuso nei centri di piccola e media dimensione.

Segnali positivi vengono dall'ambito della partecipazione all'associazionismo. Mentre rimane stabile il numero di persone che partecipa a riunioni di associazioni ecologiche e culturali o che svolge attività gratuita per sindacati e associazioni non di volontariato, cresce il coinvolgimento della popolazione in attività gratuita per il volontariato. Si passa infatti, dal 6,9% del 1993 all'8,9% del 2005. In crescita anche il sostegno economico alle associazioni che passa dal 14,1% del 1993 al 18,1% del 2005. L'elemento più dinamico della crescita è rappresentato dalla popolazione femminile che presenta tassi di crescita maggiore nell'attività di volontariato, nel sostegno economico (specie nelle età superiori ai 45 anni) e nelle associazioni culturali. In quest'ultimo caso infatti, cresce la partecipazione femminile dai 45 ai 74 anni, mentre diminuisce quella maschile dai 18 ai 44 anni.

Grafico. 2.6 Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno dato soldi ad un'associazione, hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato per sesso e classe di età, val. %



2.5 I diversi modi di rapportarsi alla politica delle donne

Applicando un'analisi delle corrispondenze e una cluster analysis alle variabili di partecipazione politica e sociale delle donne è stato possibile costruire una tipologia di differenti modi di rapportarsi alla politica da parte delle donne. Sono emersi sei gruppi fortemente caratterizzati.

Gruppo 1 Le escluse dalla politica

Le donne appartenenti a questo gruppo sono il 35,6 % del totale. La quasi totalità non si informa e non parla di politica. Ovviamente non si impegna né politicamente né è coinvolta da organizzazioni di volontariato, o da associazioni di varia natura comprese quelle culturali. La politica non è seguita neanche attraverso dibattiti politici, non interessa

prevalentemente, ma emerge anche la sfiducia e la difficoltà di comprenderne il linguaggio. La maggioranza di questo gruppo ha solo la licenza elementare. Le donne di questo gruppo vivono al Sud più che nella media e sono in media più anziane delle altre.

Gruppo 2: Si informano ma non si attivano

Le donne del secondo gruppo, circa 9 milioni (34.5% del totale), pari come numerosità al gruppo precedente si informano di politica sia saltuariamente (36 per cento) sia una o più volte a settimana (34,5 per cento) attraverso principalmente la televisione, e in minor misura i quotidiani, i parenti e gli amici; ne parlano anche se saltuariamente; sono andate a votare alle ultime elezioni politiche. Il loro impegno politico e sociale si ferma qui: infatti, non risultano iscritte a partiti politici, ne a sindacati, e ad associazioni di volontariato o culturali, non partecipano e non svolgono attività per esse.

Sono in larga parte diplomate (39,8 per cento) o hanno solamente la licenza media (33,9 per cento); 2 donne su 3 hanno una età compresa tra 20 e 54 anni. Vivono prevalentemente nell'Italia Nord-Occidentale. Queste donne sono al corrente dei fatti fondamentali della politica ma ciò non determina nessun tipo di attivazione impegno né politico, né sociale.

Gruppo 3: Le lavoratrici adulte che seguono con continuità la politica

Questo gruppo rappresenta il 17,4 per cento delle donne e coinvolge 4 milioni 535 mila donne. La caratteristica principale delle donne è l'informarsi di politica molto spesso, tutti i giorni (60,7 per cento) o una o più volte a settimana (27 per cento). I mezzi di informazione sono vari: la televisione, la radio, i quotidiani ma anche i parenti, gli amici e i colleghi. La partecipazione politica si manifesta anche nel seguire dibattiti politici (44,5 per cento), nel dare soldi ad associazioni (31,8 per cento) e in minor misura nella frequentazione di comizi, cortei, riunioni di associazioni culturali. Una donna su quattro si dichiara iscritta ad una organizzazione sindacale, percentuale superiore alla media. La maggior parte delle donne è nell'età lavorativa (tra 25 e 54 anni) e lavora in particolare come impiegata, direttiva o quadro. Nel gruppo sono, inoltre, sovrarappresentate le donne residenti nel centro nord, le diplomate e le laureate, che sostengono la necessità di una presenza più alta di donne in Parlamento.

Gruppo 4: le donne dell'area del volontariato e dell'associazionismo culturale

Le donne di questo gruppo rappresentano il 6,7 per cento del totale (pari a 1 milione 748 mila donne). L'area del loro impegno è il volontariato e l'associazionismo: la maggioranza è iscritta a gruppi di volontariato, un terzo ad associazioni culturali. L'attivismo sociale è elevato sia per lo svolgimento di attività gratuita di volontariato (83 per cento) o di altro tipo (22,8 per cento), sia come partecipazione a riunioni di gruppi di volontariato (78,8 per cento), di associazioni culturali (42,4 per cento) o ecologiche (12,9 per cento), ed infine anche come finanziamento economico alle associazioni (57,4).

Donne impegnate nel sociale, e mediamente interessate ed informate di politica. Il loro livello di partecipazione politica non raggiunge, comunque, il grado di attivismo che hanno nel sociale. Parlano di politica, infatti, meno di una volta a settimana o una o più volte a settimana ma quasi mai tutti i giorni, mentre si informano di politica più assiduamente. I mezzi di informazioni sono eterogenei: la televisione, la radio, i quotidiani ma anche gli amici e i parenti.

Il 60 per cento di queste donne vive nell'Italia settentrionale dove il fenomeno del volontariato è più radicato. Tre donne su 4 hanno il diploma o la licenza media. Anche in

questo caso una gran maggioranza di donne pensa che la presenza delle donne nel Parlamento italiano dovrebbe essere più alta.

Gruppo 5: le libere professioniste, dirigenti, impiegate iscritte ed impegnate nelle loro associazioni di categoria o sindacali

Un milione di donne fanno parte di questo gruppo (pari al 4 per cento del totale) e presentano uno spiccato attivismo rivolto in maggior misura verso attività nell'ambito sia di organizzazioni sindacali che di associazioni professionali e di categoria. Queste donne esprimono una partecipazione attiva a riunioni, nel finanziamento economico e nello svolgere attività gratuita per i diversi tipi di associazioni. Pur essendo il terreno prevalente di impegno quello delle associazioni di categoria e dei sindacati un terzo delle donne è coinvolto anche in associazioni culturali.

Il gruppo è costituito prevalentemente da donne lavoratrici, in particolare da impiegate, direttive e quadri, ma anche da dirigenti, imprenditrici e libere professioniste. Spiccano le donne laureate (48,8 per cento). Il 56,5 per cento ha una età compresa tra 35 e 54 anni.

L'impegno nelle associazioni di categoria e nel sindacato si associa ad un interesse molto ampio per la politica. Il 61,3 per cento delle donne si informa di politica tutti i giorni attraverso televisione, quotidiani, radio, amici e colleghi. Una donna su due segue anche i dibattiti politici.

L'82,7 per cento delle donne di questo gruppo non ha dubbi sulla necessità di una maggiore presenza femminile nel Parlamento italiano, sia perché le devono avere le stesse opportunità degli uomini, sia perché hanno una migliore conoscenza di certi problemi.

Gruppo 6: le militanti dei partiti e dei sindacati

Si concentrano in questo gruppo le donne che militano nei partiti politici e nei sindacati (l'1,8 per cento del totale pari a circa 463mila donne). Attivismo sindacale e partecipazione politica sono le caratteristiche peculiari di questo limitato ma fortemente caratterizzato gruppo di donne: **il 62,8 per cento è iscritto ad un partito politico, il 43,3 per cento ad un sindacato**, il 73,8 ha partecipato a riunioni di partiti politici, il 69,8 per cento a comizi, il 42,4 a cortei, l'84,8 per cento a dibattiti politici; il 61,3 per cento finanzia i partiti politici, il 40,3 per cento ha svolto attività gratuita per il partito. L'informarsi di politica è costante tutti i giorni, attraverso televisioni, quotidiani, radio, amici ma anche organizzazioni politiche. Circa una donna su 2 parla di politica tutti i giorni.

Ad un fervente attivismo politico e/o di tipo sindacale si affianca anche una elevata partecipazione nel sociale: una donna su 4 è anche iscritta ad associazioni di volontariato e culturali, una donna su 3 svolge attività di volontariato. Anche in questo caso la stragrande maggioranza del gruppo pensa che la presenza delle donne nel Parlamento italiano dovrebbe essere più alta.

Tavola 2.1 – I diversi modi di rapportarsi alla politica delle donne: i 6 gruppi tipologici (a)

Le escluse dalla politica	%	Si informano ma non si attivano	%	Le lavoratrici adulte che seguono con continuità la politica	%	Le donne dell'area del volontariato e dell'associazionismo culturale	%	Le libere professioniste, dirigenti, impiegate iscritte ed impegnate nelle loro associazioni di categoria o sindacali	%	Le militanti dei partiti e dei sindacati	%
9.290.000	35,6	9.012.000	34,5	4.535.000	17,4	1.748.000	6,7	1.044.000	4,0	463.000	1,8
non parlano di politica		parlano di politica meno di una volta a settimana		parlano di politica 1 o più volte a settimana		è iscritto ad associazioni di volontariato		è iscritto ad associazioni professionali		è iscritto a partiti politici	
non si informa di politica		Si informa di politica meno di 1 volta a settimana		parlano di politica tutti i giorni		è iscritto ad associazioni culturali		Si informa di politica tutti i giorni		Ha partecipato a riunioni di partiti politici	
Titolo di studio: elementare o nessun titolo		Si informa di politica 1 o più volte a settimana		è iscritto ad organizzazioni sindacali		Ha partecipato a riunioni di associazioni di volontariato		Ha partecipato ha dibattiti politici		Ha partecipato a comizi	
Non partecipa a dibattiti politici		Titolo di studio: diploma		Ha partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali		Ha svolto attività di volontariato		parlano di politica 1 o più volte a settimana		Ha partecipato ha dibattiti politici	
Non svolge attività di volontariato		Non svolge attività di volontariato		Ha partecipato ha dibattiti politici		parlano di politica meno di una volta a settimana		è iscritto ad organizzazioni sindacali		parlano di politica tutti i giorni	
Non legge i quotidiani		Non partecipa a dibattiti politici		Si informa di politica tutti i giorni		parlano di politica 1 o più volte a settimana		Ha partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali		è iscritto ad organizzazioni sindacali	
Età: 75 e più		Non è iscritta a sindacati		Condizione professionale: direttivo, quadro, impiegato		Ha partecipato ha dibattiti politici		è iscritto ad associazioni culturali		Si informa di politica tutti i giorni	
Condizione occupazionale: casalinga		Non è iscritta ad associazioni di volontariato		Titolo di studio: diploma		Ripartizione geografica: nord-ovest		Titolo di studio: laurea		parlano di politica 1 o più volte a settimana	
						Ripartizione geografica: nord-est		Condizione professionale: direttivo, quadro, impiegato		Ha dato soldi al partito	
								Condizione professionale: dirigente, libero professionista, imprenditrice		Ha partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali	
										è iscritto ad associazioni culturali	

(a) I sei gruppi sono stati identificati sulla base dell'Analisi delle corrispondenze con 26 variabili attive e di una Cluster analysis a partire dai primi 4 fattori dell'Analisi delle corrispondenze.

3. Le elezioni politiche e il loro significato nel tempo

3.1 L'astensionismo in Italia: un fenomeno relativamente recente

L'astensionismo in Italia non ha mai raggiunto livelli elevati come in altri Paesi europei, ma ha conosciuto negli ultimi 30 anni una crescita continua. Basti pensare che la quota di elettori che non si è recata alle urne è aumentata costantemente a partire dalle elezioni politiche del 1976, dove rappresentava il 6,6% dell'elettorato, fino alle ultime consultazioni del 2001, dove ha rappresentato il 18,6% degli aventi diritto al voto. Se poi al dato di base - ovverosia la quota di cittadini che non si sono recati alle urne - si aggiungono i dati relativi ai cosiddetti voti *inespressi* - le schede bianche e le schede nulle - che a rigore vengono annoverate tra le opzioni astensioniste dal momento che non esprimono voti validi per i partiti in competizione, ecco che il fenomeno della crescita del "non voto" assume dimensioni ancora maggiori arrivando a riguardare, nelle ultime consultazioni politiche, quasi un elettore su quattro. Se, dunque, nei primi tre decenni del dopoguerra l'Italia ha registrato in ogni tipo di elezione una partecipazione al voto estesa e indifferenziata, nei tre decenni successivi questa affluenza di massa ha cominciato a vacillare, riducendosi, elezione dopo elezione, senza soluzione di continuità.

Considerando la successione dei risultati delle elezioni politiche riportati nella prima tabella, si individuano con facilità due grandi periodi della storia della repubblica italiana. Le elezioni dal 1948 al 1976 sono caratterizzate da livelli molto elevati di partecipazione elettorale, fatte salve leggerissime oscillazioni. L'affluenza ai seggi non scende mai al di sotto del 92% dell'elettorato ed anche la quota di voti non validi si dimostra trascurabile. A partire dalle consultazioni del 1979, invece, l'astensionismo inizia a lievitare, cresce anche la quota di voti "inespressi" di quasi quattro punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti. Negli anni successivi prosegue inesorabilmente il calo dei votanti ed anche la quota dei voti non validi, seppure con alcune fluttuazioni, tende nell'intero periodo considerato a crescere in maniera considerevole.

L'astensionismo si trasforma così da fenomeno marginale, legato alle sue componenti "fisiologiche", a fenomeno politicamente rilevante, dettato da motivazioni soggettive.

Tavola 3.1 – L’evoluzione dell’astensionismo elettorale in Italia (Elezioni per la Camera dei Deputati – valori percentuali)

CONSULTAZIONI	VOTANTI	ASTENUTI	VOTI NON VALIDI ¹	TOTALE VOTI "INESPRESSI" ²
1948	92,2	7,8	2,0	9,8
1953	93,8	6,2	4,4	10,6
1958	93,8	6,2	2,7	8,9
1963	92,9	7,1	3,0	10,1
1968	92,8	7,2	3,4	10,6
1972	93,2	6,8	3,0	9,8
1976	93,4	6,6	2,6	9,2
1979	90,6	9,4	3,7	13,1
1983	89,0	11,0	5,2	16,2
1987	88,8	11,2	4,4	15,6
1992	87,3	12,7	4,7	17,4
1994 ³	86,1	13,9	6,2	20,1
1996 ³	82,9	17,1	6,5	23,6
2001 ³	81,4	18,6	6,0	24,6

¹) La percentuale di voti non validi è data dal rapporto tra la somma delle schede bianche e delle schede nulle sul totale degli aventi diritto al voto.

²) La percentuale complessiva dei voti "inespressi" è data dal rapporto tra la somma degli astenuti e dei voti non validi sul totale degli aventi diritto al voto. Il riferimento a questa misura "complessiva" dei voti non espressi, per quanto non consente di distinguere le diverse motivazioni sottese dalle differenti modalità per non assegnare un voto di lista, permette di semplificare la lettura del fenomeno e di ottenere una misura complessiva ed efficace dell’astensionismo.

³) parte uninominale.

Il differente livello di astensionismo registrato negli anni va ricondotto, innanzitutto, al diverso ruolo assunto dal sistema dei partiti nella nostra società. Tale sistema ha vissuto una situazione di forte radicamento organizzativo nella realtà sociale del primo trentennio, ma è entrato progressivamente in crisi fino a conoscere un processo di trasformazione continua, che ha attraversato tutte le formazioni politiche e che non è difficile caratterizzare oggi come **processo di ricomposizione strutturale e progettuale**. Il rapporto tra cittadini e partiti era molto stretto in passato e si evidenziava, nel momento delle elezioni, non solo con un’alta partecipazione al voto, ma anche con l’espressione dell’adesione ad un partito come affermazione di una appartenenza ad un gruppo sociale e ad un progetto politico ben preciso. In questa ottica è ragionevole sostenere che la dissoluzione delle strutture organizzative dei partiti e il conseguente allentamento della mobilitazione a favore dei loro elettori in occasione degli scrutini ha inferto un duro ridimensionamento alle percentuali di voto.

La partecipazione quasi plebiscitaria del dopoguerra, inoltre, va letta anche come una reazione positiva da parte dei cittadini nell’utilizzo di un diritto di cittadinanza riacquisito dopo anni di regime autoritario. Allo stesso tempo, non si deve neanche trascurare il fatto che il riconoscimento costituzionale dell’esercizio di voto come dovere civico ha esercitato una certa influenza sugli elettori della prima repubblica, inibendo, attraverso la minaccia di sanzioni amministrative, il ricorso all’astensione.

Relativamente al secondo periodo storico individuato, la crescita della non partecipazione al voto, maturata sul finire degli anni settanta ed accentuatasi negli anni successivi, è andata associandosi ad una maggiore mobilità dell’elettorato italiano. Il fenomeno è reso evidente dalla crescita del numero delle liste, dall’emersione di istanze locali e particolaristiche che intercettano "voti di protesta" e dalla crisi del bipolarismo, ovverosia della tendenza degli elettori a concentrare le loro preferenze nei partiti cardine dello schieramento politico. Basti pensare che nel 1976 il 73,1% dei voti era assorbito dai primi

due partiti, Dc e Pci, e che nel 2001 la percentuale di consensi verso le due maggiori formazioni in competizione – Democratici di sinistra e Forza Italia - è scesa al 46% come nel 1996.

La stessa recente costituzione di "cartelli elettorali", dettati dalle esigenze del sistema maggioritario, può aver contribuito a disorientare quote crescenti di elettori e a diminuire l'identificazione nei confronti dell'offerta partitica. Per non parlare infine del senso di sfiducia e di distacco maturato nella società civile nei confronti dei partiti all'indomani dell'emersione delle vicende giudiziarie di Tangentopoli.

Sotto questa visuale la scelta di non andare a votare, cresciuta come opzione di comportamento elettorale negli anni ottanta e novanta, si è associata inevitabilmente con le trasformazioni della cultura politica e del sistema dei partiti, in parte anche con la sfiducia di una parte sempre più consistente di elettori nelle istituzioni politiche.

L'instabilità elettorale che ha preso il sopravvento a partire dalle consultazioni del 1979 ha sostanzialmente riflettuto il passaggio da un comportamento fondato sulla tradizione, legato agli insediamenti socioculturali di provenienza, ad uno più razionale e svincolato dalle ideologie, più disponibile, in sostanza, ad analizzare con spirito critico l'offerta dei partiti e a rifiutarne le manifestazioni più deteriori.

L'aumento dei gradi di libertà nelle scelte degli elettori può essere sintetizzato, in ultima istanza, adattando il modello di Hirschman all'analisi politologica⁴ in questi termini: alla caduta della *loyalty* (la fedeltà alle grandi appartenenze) avrebbe corrisposto sia un aumento dell'*exit* (la defezione dal sistema attraverso l'astensione), sia una crescita della *voice* (ovverosia della protesta nei confronti di un'offerta politica ritenuta insoddisfacente attraverso l'attribuzione di consensi a nuove formazioni).

Le interpretazioni che si sono succedute tra i politologi sulla crescita del cosiddetto "voto di chi non vota" sono state contrastanti.⁵ Alcuni hanno accolto con favore l'abbassamento delle percentuali di votanti riscontrando in esso un dato fisiologico comune a tutte le democrazie evolute, nelle quali la stabilità del sistema politico affievolisce l'enfasi riposta nei momenti elettorali; altri, viceversa, hanno interpretato il calo dei votanti come il segnale di una certa disaffezione degli elettori dagli strumenti di democrazia diretta, nonché come l'indicatore di una sfiducia incipiente nelle organizzazioni di rappresentanza.

Di certo il progressivo incremento delle astensioni ha finito con il riconoscere legittimità a questi comportamenti, riabilitando una scelta, quella del non voto, considerata, fino agli inizi degli anni ottanta, riprovevole ed inaccettabile al punto da essere sanzionata sul piano amministrativo. Non a caso, dal punto di vista giuridico, tale mutamento della cultura politica nella considerazione del voto "inespresso" è stato poi recepito dalle leggi 276 e

⁴ Hirschman, A.O. *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press, 1970.

⁵ Per una rassegna delle principali acquisizioni della letteratura in materia si rinvia ai seguenti contributi:

Agosta, A. *L'astensionismo elettorale in Italia. Dimensioni e incidenza politica*, in *Democrazia e diritto*, 1982, n.5;

Caciagli, M. e Scaramozzino, P. (a cura di), *Il voto di chi non vota*, Milano, Comunità, 1983;

Cartocci, R. *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni Ottanta*, Bologna, Il Mulino, 1990;

Corbetta, P. e Parisi, A. *Il calo della partecipazione elettorale: disaffezione dalle istituzioni o crisi dei riferimenti partitici?* in *Polis*, 1987, n.1;

Corbetta, P. e Parisi, A. *Smobilitazione partitica e astensionismo elettorale*, in *Polis*, 1994, n.3;

Ferrarotti, F. (a cura di) *La protesta silenziosa*, Roma, Siases, 1989;

Frucillo, D. *Urna del silenzio: l'astensionismo elettorale in Italia*, Roma, Ediesse, 2004;

Mannheimer, R. e Sani, G. *Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano*, Bologna, Il Mulino, 1987;

Mannheimer, R. e Sani, G. *La conquista degli astenuti*, Bologna, Il Mulino, 2001;

Mussino, A. (a cura di), *Le nuove forme di astensionismo elettorale*, Roma, La sapienza, 1999;

Nuvoli, P. e Spreafico, A. *Il partito del non voto*, in Caciagli, M. e Spreafico, A. (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia*, Padova, Liviana, 1990.

277, del 4 agosto 1993, che hanno ridefinito il voto come un "diritto" anziché come un "dovere".

Sintetizzando quattro possono essere considerate le componenti dell'astensionismo:

- 1) un astensionismo **fisiologico-demografico**, inevitabilmente presente in tutte le consultazioni elettorali, che si è andato incrementando negli ultimi decenni alla luce del progressivo invecchiamento della popolazione;⁶
- 2) un astensionismo **tecnico-elettorale**, dettato dai cambiamenti nelle modalità di voto e dalle resistenze all'adattamento da parte degli elettori, specie di quelli più anziani;⁷
- 3) un astensionismo **apatico**, connesso alla crisi delle organizzazioni di massa e sviluppatosi sul finire degli anni settanta frutto cioè del finire dell'effetto della mobilitazione dei partiti per l'andare a votare;
- 4) un astensionismo **di sfiducia- protesta**, che ha coinciso con l'ultimo periodo della storia elettorale del nostro paese, contribuendo al superamento della cosiddetta prima repubblica.

Tralasciando le prime due componenti dell'astensionismo, che possiamo definire "neutre", osserviamo più da vicino le motivazioni sottese dalle due componenti più prettamente politiche del non voto. La prima è legata all'**offerta dei partiti** e riconduce il calo della partecipazione elettorale all'allentamento della mobilitazione partitica di cui si è detto in precedenza. La seconda, invece, assume a riferimento la **domanda** ed individua nella figura dell'elettore il vero protagonista della scelta di voto. In questa ottica, l'astensione è un'azione consapevole che si carica di connotati politici ed è finalizzata a trasmettere un messaggio preciso al sistema. La "protesta" può riflettere sia la caduta di senso e di efficacia dello strumento di voto, vieppiù assoggettato agli usi e alle strumentalizzazioni da parte delle forze politiche, sia la disaffezione all'offerta partitica, considerata inadeguata e distante dalle vere istanze della società civile. Va da sé che la evidente multi-dimensionalità del fenomeno astensionista male si presta ad essere ricondotta ad uno solo degli schemi interpretativi appena ricordati.

3.2 Il contesto europeo

La crescita progressiva dei voti "inespressi", che ha caratterizzato la storia elettorale del nostro paese negli ultimi trenta anni, ha indubbiamente attenuato la peculiarità italiana nel contesto europeo. Se guardiamo la graduatoria dei paesi dell'Europa a quindici rispetto alla partecipazione al voto, ad esempio, si nota un maggiore avvicinamento dell'Italia ai livelli medi europei.

Nella tavola di seguito riportata (Tav. 3.2), in particolare, il nostro paese occupa il quintultimo posto nella classifica dei paesi con maggiore astensione rispetto alle ultime consultazioni politiche.

⁶ Con il termine astensionismo *fisiologico* ci si riferisce a chi non si reca alle urne per temporanei motivi di salute o per gravi impedimenti fisici, oppure perché non è presente nel territorio di residenza; per astensionismo *demografico*, invece, ci si riferisce alla contrazione degli iscritti delle classi di età più giovani nelle liste elettorali, a causa del calo della fecondità, nonché al progressivo invecchiamento degli aventi diritto, dovuto all'innalzamento dell'età media, che è strettamente correlato con la crescita delle astensioni: è infatti la popolazione anziana quella che incontra le maggiori difficoltà a recarsi ai seggi.

⁷ L'astensionismo *tecnico-elettorale* è riconducibile a diversi fattori, quali l'incomprensione dei meccanismi di voto, la mancata consegna dei certificati elettorali per gli errori o i ritardi commessi dalle anagrafi comunali e così via.

Tavola 3.2 – Astenuti nei principali paesi europei alle ultime elezioni politiche (valori percentuali)

Paesi ed elezioni politiche prese a riferimento	Ultima consultazione		Penultima consultazione		Differenza assoluta
	Votanti	Astenuti	Votanti	Astenuti	
Regno Unito (2005; 2001)	61,3	38,7	59,4	40,6	-1,9
Francia (2002; 1997)	62,6	37,4	68	32	5,4
Irlanda (2002; 1997)	63	37	65,9	34,1	2,9
Portogallo (2005; 2002)	65	35	62,3	37,7	-2,7
Finlandia (2003; 1999)	66,6	33,4	65,3	34,7	-1,3
Grecia (2004; 2000)	76,5	23,5	75	25	-1,5
Spagna (2004; 2000)	77,2	22,8	70	30	-7,2
Germania (2005; 2002)	77,7	22,3	79,1	20,9	1,4
Olanda (2003; 2002)	79,9	20,1	73,2	26,8	-6,7
Svezia (2002; 1998)	80,1	19,9	-	-	-
Italia (2001; 1996)	81,4	18,6	82,9	17,1	1,5
Austria (2002; 1999)	84,3	15,7	-	-	-
Danimarca (2005; 2001)	84,5	15,5	87,1	12,9	2,6
Belgio (2003; 1999)	91,1	8,9	90,6	9,4	-0,5
Lussemburgo (2004; 1999)	91,7	8,3	86,5	13,5	-5,2

In realtà, se consideriamo nel novero dei comportamenti astensionisti anche i voti non validi, l'Italia risale di ulteriori posizioni e si dispone al centro della graduatoria. Lo testimonia la tavola successiva (Tav. 3.3), che riproduce, seppure su dati meno aggiornati, la distribuzione dei paesi europei relativamente ad entrambe le componenti dell'astensionismo.⁸

Tavola 3.3 – Astenuti e totale voti "inespressi" nei principali paesi europei (valori percentuali)

Paesi	Elezioni politiche prese a riferimento	Votanti	Astenuti	Totale voti "inespressi" ¹
Francia	1997	68	32	35,4
Portogallo	1995	66,3	33,7	35
Irlanda	1997	65,9	34,1	34,7
Finlandia	1995	68,6	31,4	32
Regno Unito	1997	71,6	28,4	28,5
Grecia	1996	76,3	23,7	25,8
Italia	1996	82,9	17,1	23,6
Spagna	1996	77,5	22,5	22,9
Germania	1994	79	21	22,3
Olanda	1994	78,8	21,2	21,6
Lussemburgo	1994	88,3	11,7	17,4
Danimarca	1994	84,2	15,8	16,6
Austria	1995	86	14	16
Belgio	1995	91,1	8,9	15,7
Svezia	1994	86,8	13,2	14,5

¹) La percentuale complessiva dei voti "inespressi" è data dal rapporto tra la somma degli astenuti e dei voti non validi sul totale degli aventi diritto al voto.

⁸ La tavola è estratta da Scaramozzino, P. *Il voto di chi non vota*, in Mussino, A. (a cura di) *Le nuove forme di astensionismo elettorale*, Roma, La sapienza, 1999, pp. 49-50.

Rispetto agli altri paesi, infatti, il nostro si caratterizza soprattutto per la maggiore componente delle schede nulle o bianche, come a dire che nel resto d'Europa chi si astiene tendenzialmente non va a votare e se si reca alle urne lo fa per esprimere un voto valido. La prospettiva comparata ci informa dunque che l'erosione della partecipazione elettorale non contraddistingue unicamente il nostro paese e che, anzi, tra le democrazie occidentali, deteniamo ancora un certo primato relativamente al numero di elettori che si recano alle urne, sebbene tra questi sia consistente la componente di cittadini che non esprimono comunque un voto valido. Considerato un certo retaggio che può aver mantenuto l'inaccettabilità sociale dell'astensione, è plausibile supporre che dietro questa percentuale non irrilevante di schede bianche o nulle si celi più di un astensionista convinto di non voler premiare nessuno dei partiti in lizza, ma anche di non esporsi disertando i seggi.

Non è ancora evidente, invece, se l'Italia tenderà ad omologarsi anche all'andamento delle astensioni registrato in Europa, dal momento che in paesi come la Francia, la Spagna, il Regno Unito e la Germania, ad esempio, le oscillazioni dell'astensionismo sono evidenti e legate al ciclo politico. In questo andamento *discontinuo* è plausibile riconoscere un atteggiamento dell'elettorato, svincolato da comportamenti aprioristici, dettati dalle appartenenze ideologiche, e influenzato semmai dalla qualità dell'offerta politica di volta in volta messa in campo dai partiti.

3.3 L'astensionismo in un'ottica di genere

Tendenzialmente le donne sono sempre andate a votare in misura inferiore rispetto agli uomini. Osservando la tabella di seguito riportata (Tav.3.4), si nota che a partire dalle consultazioni del 1983 la differenza tra l'astensionismo femminile e quello maschile si attesta al di sopra dei due punti percentuali e tende ad aumentare ad ogni elezione successiva. Il trend si arresta solo nelle ultime due consultazioni, quando ad un ulteriore decremento della partecipazione femminile si associa un restringimento della partecipazione maschile ancora più consistente in termini di differenza percentuale. Questo dato era già stato evidente nelle elezioni europee e nelle amministrative. Anche in una prospettiva di genere esce dunque confermata la suddivisione della storia elettorale del nostro paese in due periodi nettamente distinti. In questo caso, tuttavia, il primo periodo, caratterizzato da una sostanziale uguaglianza nei livelli di astensione degli uomini e delle donne, si esaurisce con le elezioni del 1972, mentre è a partire da quelle del 1976 che compare una prima rilevante differenziazione di genere, segnata da un incremento dell'astensionismo femminile contrapposto ad una maggiore mobilitazione dell'elettorato maschile.

Nel 1979 il tasso di incremento maschile è maggiore, ma poi si allarga progressivamente la forbice tra i due sessi, per via della maggiore propensione delle donne a disertare i seggi elettorali, anche se entrambi risultano assimilati da una comune disposizione ad aumentare la componente del "non voto". L'interruzione del trend in occasione della penultima e ultima tornata elettorale, con il riavvicinamento del divario dovuto alla maggiore crescita delle astensioni maschili, introduce nuovi scenari che sarà interessante verificare nelle prossime elezioni politiche.

Tavola 3.4 – Astenuti per sesso (Elezioni per la Camera dei Deputati 1948-2001 – valori percentuali)

ELEZIONI	MF			F			M			(F - M)
	astenuti	diff. ass.	diff. perc.	astenuti	diff. ass.	diff. perc.	astenuti	diff. ass.	diff. perc.	
1948	7,8	-	-	8	-	-	7,6	-	-	0,4
1953	6,2	-1,6	-20,5	6,1	-1,9	-23,8	6,3	-1,3	-17,1	-0,2
1958	6,2	0	0,0	6	-0,1	-1,6	6,4	0,1	1,6	-0,4
1963	7,1	0,9	14,5	7	1	16,7	7,3	0,9	14,1	-0,3
1968	7,2	0,1	1,4	7,4	0,4	5,7	7	-0,3	-4,1	0,4
1972	6,8	-0,4	-5,6	7	-0,4	-5,4	6,6	-0,4	-5,7	0,4
1976	6,6	-0,2	-2,9	7,2	0,2	2,9	6	-0,6	-9,1	1,2
1979	9,4	2,8	42,4	9,9	2,7	37,5	8,8	2,8	46,7	1,1
1983	11	1,6	17,0	12	2,1	21,2	10	1,2	13,6	2
1987	11,2	0,2	1,8	12,2	0,2	1,7	10,1	0,1	1,0	2,1
1992	12,7	1,5	13,4	14,1	1,9	15,6	11,2	1,1	10,9	2,9
1994	13,9	1,2	9,4	15,5	1,4	9,9	12,1	0,9	8,0	3,4
1996	17,1	3,2	23,0	19	3,5	22,6	15,1	3	24,8	3,9
2001	18,6	1,5	8,8	19,8	0,8	4,2	17,2	2,1	13,9	2,6

¹⁾ parte uninominale.

Le differenze assolute e percentuali sono calcolate rispetto all'anno precedente.

Per affinare la comprensione del non voto è necessario affiancare alla lettura di genere quella relativa alle differenze territoriali, che in Italia hanno sempre giocato un ruolo determinante nella spiegazione della variabilità dei fenomeni. L'analisi dell'astensionismo non si sottrae a questa regola, evidenziando una diversità consistente tra il Nord e il Sud del Paese relativamente ai tassi di affluenza alle urne. Il declino della partecipazione elettorale avviato sul finire degli anni settanta, infatti, seppure ha riguardato indistintamente tutto il paese, si è manifestato in maniera diversa a seconda delle aree territoriali in cui è suddivisa l'Italia.

L'astensionismo è stato tradizionalmente più alto nel Mezzogiorno e meno consistente nelle regioni settentrionali (specialmente nelle regioni rosse).⁹ Fino al 1953 il Sud presentava valori inferiori alla media di soli due punti percentuali, dato molto basso se si considera che il tasso di mancata consegna dei certificati elettorali è stato sempre più alto che al Nord. E' a partire dal 1953, in particolare, che è iniziato a crescere l'astensionismo meridionale, probabilmente anche per l'emergere di una progressiva delusione dell'elettorato, che aveva inizialmente riposto attese e speranze nello strumento della partecipazione politica come opportunità per migliorare una condizione socio-economica precaria e di forte disagio.

Per quanto nelle ultime consultazioni l'aumento dei non votanti è maggiore al Nord il divario tra gli elettori astensionisti del Sud e quelli dell'Italia centro-settentrionale rimane comunque considerevole.

Incrociando il dato territoriale con quello per genere e focalizzando l'attenzione sulle ultime tre consultazioni politiche, quelle che hanno fatto registrare i valori più bassi di affluenza alle urne, si disegna con particolare chiarezza il profilo medio dell'astensionista italiano di questo ultimo periodo di storia elettorale (Tav.4.5). La scelta di non recarsi a votare caratterizza prevalentemente le regioni meridionali, specie le Isole, e riguarda

⁹ Riguardo alla maggiore incidenza dell'astensionismo nelle regioni meridionali non si può non tenere conto del dato relativo agli emigrati nelle regioni settentrionali che non hanno trasferito la propria residenza e che non sempre sono riusciti a tornare per votare nel paese d'origine.

maggiormente le donne. Nell'ultima consultazione politica tuttavia questo dato ha fatto registrare una seppur lieve inversione di tendenza. Disaggregando le componenti dell'astensionismo per ripartizione geografica è possibile individuare le responsabilità di questo mutamento. Esso è in larga misura attribuibile, da una parte, a una crescita considerevole dell'astensionismo nelle regioni centro-settentrionali, in particolare di genere maschile, e, dall'altra, a un restringimento dell'area del non voto nelle regioni meridionali e insulari, specie da parte delle donne.

Un dato di rilievo si desume, inoltre, osservando le differenze percentuali tra il comportamento astensionista degli uomini e quello delle donne. Con il passaggio dal '94 al '96 ha iniziato a diminuire la distanza tra i generi, tendenza che si accentua nelle elezioni successive che hanno riavvicinato i maschi alle femmine. A livello nazionale, infatti, la differenza percentuale si assottiglia, in conseguenza sia del calo delle astensioni femminili e della tenuta di quelle maschili al Sud, sia del maggiore incremento delle astensioni maschili rispetto a quelle femminili al Nord. Due tendenze contrapposte e concomitanti che nella loro interazione hanno ridotto la tradizionale distanza di genere, facendo presagire nuovi ipotetici scenari.

Le percentuali di schede nulle e bianche non presentano invece scostamenti di rilievo. La loro incidenza rimane consistente ma non particolarmente difforme di elezione in elezione. Anche relativamente ai voti non validi, infine, l'Italia meridionale e insulare mantiene il primato rispetto al resto delle regioni italiane.

Tavola 3.5 – Astensioni e voti non validi nelle ultime consultazioni politiche (parte nominale) per sesso e ripartizione geografica (valori percentuali) ¹

RIPARTIZIONE	ASTENSIONI					VOTI NON VALIDI
	%MF	% F	% M	diff. ass.	diff. perc.	
1994						
Italia settentrionale	8,9	10,4	7,3	3,1	29,8	5,2
Italia centrale	10,8	12,7	8,7	4,0	31,5	6,0
Italia meridionale	20,9	22,8	18,9	3,9	17,1	7,6
Italia insulare	23,3	25,3	21,2	4,1	16,2	8,0
Totale nazionale	13,9	15,5	12,1	3,4	21,9	6,2
1996						
Italia settentrionale	11,7	13,4	9,9	3,5	26,1	5,4
Italia centrale	13,2	15,2	10,9	4,3	28,3	6,2
Italia meridionale	25	27,2	22,7	4,5	16,5	7,6
Italia insulare	27,6	29,8	25,3	4,5	15,1	8,6
Totale nazionale	17,1	19	15,1	3,9	20,5	6,5
2001						
Italia settentrionale	14,6	15,9	13,1	2,8	17,6	5,3
Italia centrale	16,1	17,6	14,5	3,1	17,6	5,3
Italia meridionale	23,5	24,6	22,4	2,2	8,9	7,6
Italia insulare	27,2	28,3	26	2,3	8,1	6,2
Totale nazionale	18,6	19,8	17,2	2,6	13,1	6,0

¹) La percentuale sia delle astensioni che dei voti non validi è calcolata sul totale degli elettori. La differenza percentuale e assoluta è da considerarsi tra i due sessi.

Il dato andrebbe approfondito e disaggregato ulteriormente inserendo la variabile età, dal momento che, come ravvisato da un'ampia letteratura internazionale, la partecipazione è influenzata dagli anni di vita degli elettori: aumenta rapidamente con il crescere dell'età fino a raggiungere il livello più alto nell'età media, per poi declinare gradualmente con l'età anziana. L'onerosità della raccolta di questo genere di dati non consente, tuttavia, di trarre

ulteriori implicazioni al riguardo. Ci limitiamo allora a riprendere le conclusioni di un'indagine campionaria svolta a metà degli anni novanta dall'Istituto Cattaneo, che analizzando i dati riportati sulle liste elettorali di un campione di sezioni, ha messo in evidenza la peculiarità dei condizionamenti dettati dal genere e dall'età nel nostro paese.¹⁰ In Italia, infatti, mentre fra gli anziani le donne risultano più astensioniste degli uomini, tra i giovani questa tendenza si inverte e le donne sembrerebbero più assidue frequentatrici dei seggi elettorali.

In conclusione, il segnale di inversione di tendenza lanciato dalle politiche del 1996, nelle quali è aumentata la partecipazione elettorale al Sud e diminuita quella al Nord, specie sul versante maschile – ha fatto intravedere un processo di cambiamento delle caratteristiche tradizionali dell'astensionismo e dei soggetti coinvolti. Bisognerà verificare se le trasformazioni in atto si consolideranno con le prossime elezioni.

3.4 Le motivazioni del non voto dello "zoccolo duro" degli astenuti

L'indagine Istat Multiscopo ha incluso di recente una nuova batteria di quesiti, espressamente dedicati a rilevare il fenomeno dell'astensionismo e a documentarne le motivazioni. Pur tenendo presente le difficoltà in cui abitualmente incorrono questo tipo di rilevazioni, dovuti alla reticenza degli intervistati a "confessare" un comportamento considerato per lungo tempo riprovevole sul piano sociale, gli esiti dell'indagine possono fornire un contributo alla comprensione del profilo dell'astensionismo appena tracciato, nonché per individuare le ragioni del non voto. Soltanto una parte degli intervistati dichiara apertamente la propria scelta astensionista; anche la rilevazione Istat ha fatto emergere una quota sottodimensionata, per quanto consistente, dell'universo dei mancati elettori. Solo il 7,3% infatti, dichiara di non essere andato a votare alle ultime consultazioni elettorali, meno della metà di coloro che si sono astenuti, il 7,5% non risponde o dice di non ricordare e potrebbe con alta probabilità non essere andato a votare. Si tratta dunque di 3 milioni 222 mila persone che non hanno problemi a dichiarare di non aver votato, lo zoccolo duro degli astensionisti. Di questi il 60,5% sono donne: la connotazione prevalentemente femminile del non voto viene quindi rispecchiata, se si considera che il 6% degli uomini si dichiara astensionista contro l'8,5% delle donne.

Anche la distribuzione per età dello zoccolo duro degli astensionisti viene ribadita. Come nella ricerca del Cattaneo degli anni '90 i non votanti prevalgono nelle classi più anziane e in quelle giovanili. Come si evince dalla tavola seguente (Tav.3.6), la concentrazione delle astensioni nelle classi estreme rispecchia la tradizionale configurazione a "J" assunta dalla curva dell'astensionismo. I picchi del non voto coinvolgono, rispettivamente, i più giovani e, in misura decisamente maggiore, i più anziani, mentre le classi di età intermedie – tra i 45 e i 59 anni nel 2005 - detengono il primato della partecipazione elettorale riducendo il numero dei non votanti al 4,7%.

Il profilo per genere si differenzia soprattutto nelle età anziane, quando le donne propendono più frequentemente degli uomini a non recarsi alle urne. Sopra i 75 anni, in particolare, la distanza aumenta in maniera considerevole e le donne che non votano sono più del doppio degli uomini (24% contro 11,2%). E' interessante notare che l'andamento per età di coloro che dichiarano non ricordo o che non rispondono è molto simile a quello

¹⁰ Si veda, al riguardo, Corbetta, P. *Astensionismo elettorale anni '90: verso un "paese normale" oppure verso una crisi del sistema di rappresentanza democratica?* In Mussino, A. (a cura di) *Le nuove forme di astensionismo elettorale*, Roma, La Sapienza, 1999.

degli astensionisti a conferma dell'alta probabilità di appartenere alla categoria degli astensionisti.

Tavola 3.6 – Persone di 22 anni e più per comportamento di voto alle ultime elezioni politiche, sesso e classi di età (valori percentuali). Anno 2005

Classi di età	Non ha votato	Ha votato	Non risponde o non ricorda
Maschi			
22-24	6,8	84,5	8,7
25-34	6,9	84,3	8,8
35-44	5,1	88,4	6,5
45-54	4,7	91,2	4,1
55-59	4,6	90,6	4,8
60-64	4,1	91	4,9
65-74	6,2	88,8	5
75 +	11,2	82,9	5,9
Totale	6	87,9	6,1
Femmine			
22-24	6,9	83,6	9,5
25-34	6,4	85	8,6
35-44	5	87,2	7,8
45-54	4,9	89,6	5,5
55-59	4,5	89,5	6
60-64	6,8	87,6	5,6
65-74	9,1	83,2	7,7
75 +	24	66,4	9,6
Totale	8,5	84	7,5
Maschi e Femmine			
22-24	6,9	84	9,1
25-34	6,7	84,7	8,6
35-44	5,1	87,8	7,1
45-54	4,8	90,3	4,9
55-59	4,6	90	5,4
60-64	5,5	89,2	5,3
65-74	7,8	85,7	6,5
75 +	19,1	72,7	8,2
Totale	7,3	85,9	6,8

Fonte: Istat, *Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005*

Anche riguardo alla distribuzione geografica dei protagonisti del non voto, i dati dell'Istat confermano le tendenze ravvisate nei dati di fonte amministrativa. Il comportamento astensionista prevale nelle regioni del Sud, mentre cala in quelle centro-settentrionali (Tav. 3.7). Gli astensionisti di entrambi i sessi che dichiarano una maggiore partecipazione al voto risiedono nelle regioni del Nord Est, mentre i rispondenti più astensionisti si dividono in base al genere: gli uomini nelle Isole, le donne nel Meridione.

Tavola 3.7 – Persone di 22 anni e più per comportamento di voto alle ultime elezioni politiche, sesso e ripartizione geografica (valori percentuali). Anno 2005

Ripartizioni	Non ha votato	Ha votato	Non risponde o non ricorda
Maschi			
Nord-ovest	6	88,2	5,8
Nord-est	5,4	89,4	5,2
Centro	5,5	87,9	6,6
Meridione	6,6	87,6	5,8
Isole	6,8	85,2	8
ITALIA	6	87,9	6,1
Femmine			
Nord-ovest	8,7	84,3	7
Nord-est	6,3	88,1	5,6
Centro	8,1	83,7	8,2
Meridione	10,2	81,4	8,4
Isole	8,6	82,3	9,1
ITALIA	8,5	84	7,5
Maschi e Femmine			
Nord-ovest	7,4	86,2	6,4
Nord-est	5,9	88,7	5,4
Centro	6,9	85,7	7,4
Meridione	8,4	84,3	7,3
Isole	7,8	83,6	8,6
ITALIA	7,3	85,9	6,8

Fonte: Istat, *Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005*

Passando in rassegna le motivazioni addotte dagli intervistati che hanno dichiarato di non essersi recati alle urne (Tav. 3.8), è possibile rintracciare sia le ragioni tipiche dell'astensionismo *fisiologico*, legate a problemi di salute o a difficoltà contingenti (50,4%), sia le ragioni più prettamente politiche, espressioni di disaffezione o di protesta nei riguardi del sistema dei partiti (40,9%). Completano il quadro, oltre ai tradizionali "altri motivi" (9,2%), due ragioni meno facilmente classificabili: "non c'era un candidato o una lista di mio gradimento" (8,8%) e "ho preferito fare altre cose" (8,5%), che sono state raggruppate nell'area definita dell'astensionismo *mobile*.¹¹ Ovviamente queste motivazioni vanno considerate come le motivazioni dello zoccolo duro degli astensionisti, quello che ha avuto il coraggio di dichiararsi. Non necessariamente possono essere considerate rappresentative dell'intero segmento degli astensionisti.

¹¹ Il complemento non è a 100, perché gli intervistati potevano indicare più di un motivo di non essere andati a votare.

Tavola 3.8 – Persone di 22 anni e più che non hanno votato alle ultime elezioni politiche per ragioni del non voto. Anno 2005

Area dell'astensionismo fisiologico	Per motivi di salute	33,8	50,4
	Ero fuori dal comune di residenza	15,3	
	Non ho ricevuto il certificato elettorale	1,3	
Area dell'astensionismo di protesta	Ero sfiduciato dalla politica	19,3	40,9
	Mi sembrava inutile andare a votare	16	
	Per protesta	5,6	
Area dell'astensionismo mobile	Non c'era un candidato di mio gradimento	5,3	17,3
	Non c'era una lista di mio gradimento	3,5	
	Ho preferito fare altre cose	8,5	
Area residuale	Motivi vari	9,2	9,2

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Considerato che hanno risposto a questa domanda coloro che non hanno avuto remore a dichiarare la loro astensione, vuoi per evidenti difficoltà personali (problemi di vecchiaia, di salute, ecc.), vuoi per convinzione nella scelta di non andare a votare, non sorprende che la stragrande maggioranza delle risposte di questo "zoccolo duro" dell'elettorato astensionista si divida quasi equamente tra le due principali tipologie di motivi. In questa prospettiva risulta sicuramente di maggiore interesse cercare di interpretare le ragioni sottese dal gruppo di astensionisti che hanno dichiarato di non riconoscersi nell'offerta politica o di aver ritenuto più proficuo fare altre cose. In entrambi i casi sembra ravvisarsi una concreta disposizione all'analisi da parte di un elettorato scettico e razionale, che decide di astenersi solo dopo aver soppesato l'offerta messa in campo dai partiti o la convenienza del recarsi alle urne. La scelta di non andare a votare, in questi casi, non è "per sempre": essa, piuttosto, riflette quella disposizione ad utilizzare l'astensione come una delle tante opzioni disponibili per inviare un messaggio al ceto politico. Il rinnovo del non voto nella successiva tornata elettorale non viene dato per scontato: esso potrà ripetersi come pure convertirsi in voto valido, dipenderà unicamente dalla capacità del sistema politico di risultare più credibile e di convincere l'elettorato "mobile" sull'utilità dell'infilare una scheda nell'urna.

I dati dell'indagine Multiscopo, in definitiva, per quanto non interamente rappresentativi - al pari di altre indagini campionarie sui comportamenti di voto - dell'universo delle astensioni, consentono di delineare uno spaccato molto interessante dello zoccolo duro degli astensionisti. La rispondenza delle risultanze campionarie con i dati desunti dalle fonti amministrative depone a favore del loro interesse e forniscono uno spaccato seppur parziale delle motivazioni all'astensione. Gettano un fascio di luce sulle ragioni, fino ad ora inesplorate, della scelta di non recarsi alle urne.

3.5 Il voto: diritto, dovere o facoltà di cui avvalersi?

Come si è visto nei paragrafi precedenti, l'astensione è entrata prepotentemente nel novero delle scelte di voto degli elettori italiani, a partire dalle elezioni del 1979. In quella consultazione, che ha segnato il vero spartiacque tra due fasi distinte della politica nazionale, inizia il declino del sistema bipolare, e comincia ad assumere legittimità e ad ammantarsi di significato politico il non recarsi alle urne. In questo senso, seppure il

passaggio giudiziario che ha colpito il ceto politico della prima repubblica agli inizi degli anni novanta ha indubbiamente contribuito ad ingrossare l'onda lunga dell'astensionismo di protesta, sembra corretto attribuire alle vicende elettorali a cavallo tra gli anni settanta e ottanta l'origine di una fase politica diversa, fortemente connotata, rispetto alla precedente, dall'avvento dell'astensionismo negli esiti elettorali.

La crescita continua che tale fenomeno ha fatto registrare fino ai giorni nostri ha suscitato diverse letture ed è stata da alcuni interpretata come una reazione allo sfaldamento organizzativo dei "partiti di massa" e da altri avvertita come un segnale di disaffezione nei confronti del sistema politico e di protesta verso le sue degenerazioni.

Ciò che è emerso con evidenza è il mutamento del significato della scelta di astenersi che, se prima soggiaceva alle remore costituzionali, oggi si è affrancata totalmente riscattandosi e ammantandosi di nuovi significati politici. Soprattutto è divenuta, alla pari delle altre scelte di voto, una *facoltà* discontinua, che oggi può manifestarsi ma domani potrebbe essere ricondotta nel novero dei voti validi.

Il rapporto con il voto è cambiato. Se ieri era più denso di significati, perché vissuto come una conquista dopo la negazione del regime fascista, oggi la sua valenza di strumento di partecipazione politica è stata indubbiamente stemperata. Attualmente è considerato normale recarsi a votare, come non recarsi a votare. **Il deporre la scheda nell'urna è percepito sempre meno come un diritto, e ancor meno come un dovere, e sempre più come una facoltà di cui avvalersi.** Emerge una difficoltà oggettiva a seguire la politica e le sue trasformazioni: il cambio di nome dei partiti, le scissioni, le ricomposizioni, i nuovi simboli, ecc. Tutto succede molto spesso lontano dai cittadini e a prescindere dai loro immediati interessi, e molti faticano, anche i più interessati, a seguire le vicende della politica.

L'astensionismo diventa quindi una risposta naturale, quasi fisiologica, ad una situazione complessa e il più delle volte incomprensibile, relativa allo stato dei partiti. Ma l'astensionismo non è necessariamente sintomo di sfiducia totale, né rifiuto aperto e categorico, esso può anche rappresentare un'attesa per un successivo riallineamento.

Gli elettori hanno imparato ad affrancarsi dalla dipendenza dai partiti, votano con maggiore razionalità e soppesano l'offerta politica, alzando il livello della richiesta in termini di conquista della loro fiducia. E quando i partiti non meritano la fiducia degli elettori, questi ultimi hanno imparato ad usare l'arma del non voto come mezzo ulteriore per esprimere il loro giudizio. L'astensionismo può essere quindi "sanzionatorio": si sceglie di non votare ad una elezione per inviare un segnale al proprio partito di riferimento, se non all'intero sistema dei partiti. Si usa il non voto, in altre parole, così come ieri si usava solo il voto.

Allo stesso tempo, in presenza di salti di qualità espressi dal ceto politico, di fronte a buone prassi nell'amministrazione della cosa pubblica, non è infondato attendersi un possibile rientro dall'astensione. Proprio perché considerata un'opzione mobile, di cui potersi avvalere all'occorrenza, la valenza sanzionatoria di cui si ammantava talvolta l'astensionismo può essere riconquistata e confluire in nuovo consenso politico. Il problema che si pone al sistema democratico è come realizzare questo salto in avanti, come innovare l'offerta partitica, come riconquistare il numero crescente di voti *inespressi*.

La risposta che viene dalle indagini dell'Istat di questi anni è di grande rilievo. e documenta anno dopo anno le trasformazioni nel rapporto tra cittadini e politica sia nella partecipazione invisibile (parlare di politica, informarsi, ascoltare dibattiti) che visibile (svolgere attività gratuita per i partiti, sostenerli, partecipare a comizi e cortei ecc...). Gli ultimi dati raccolti inoltre testimoniano l'esigenza posta dai cittadini di femminilizzare la politica attraverso una maggiore presenza di donne in Parlamento.